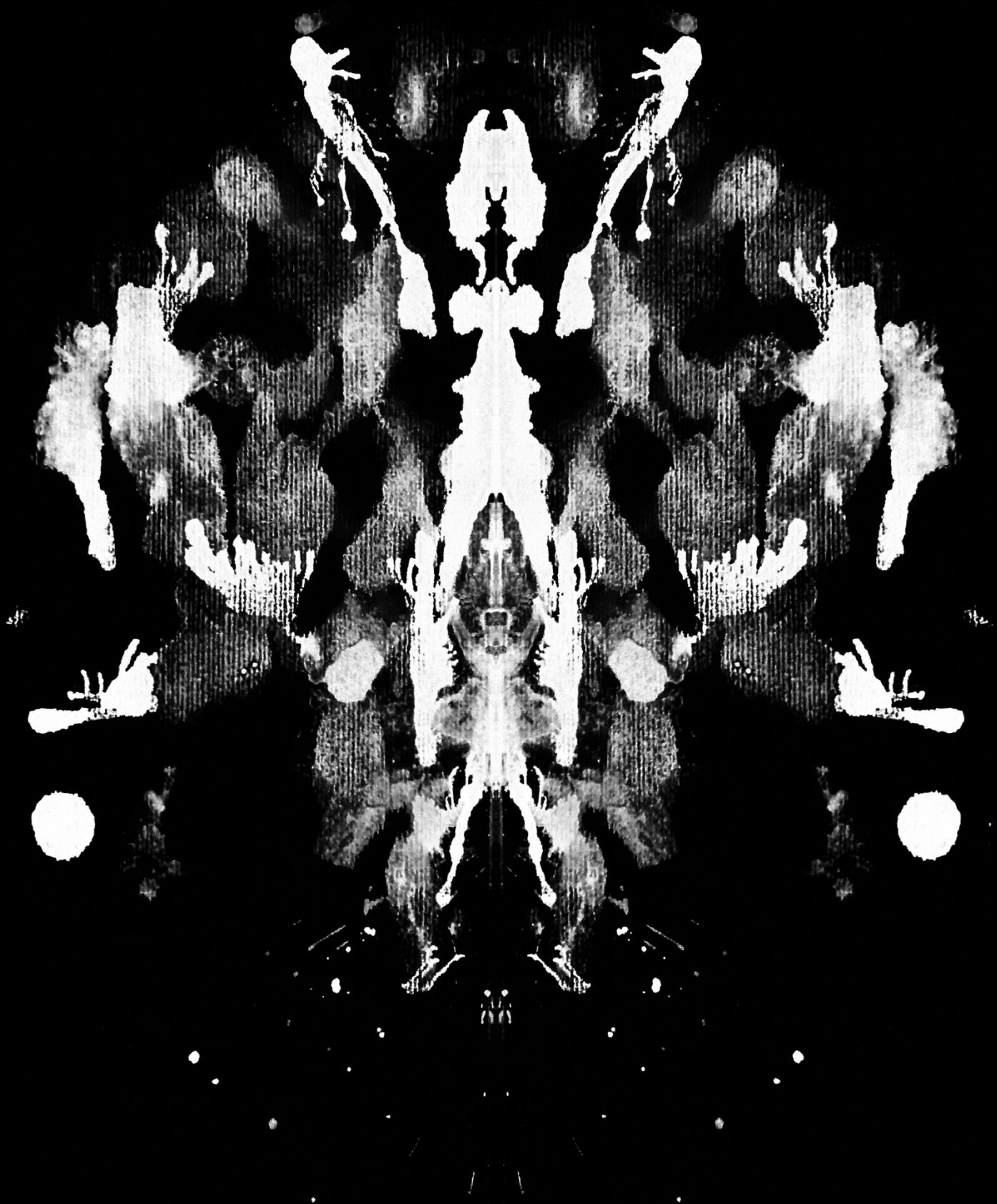








Supplemento al Numero 4 - Anno 2

1 giugno 2024

CURA E IMPAGINAZIONE

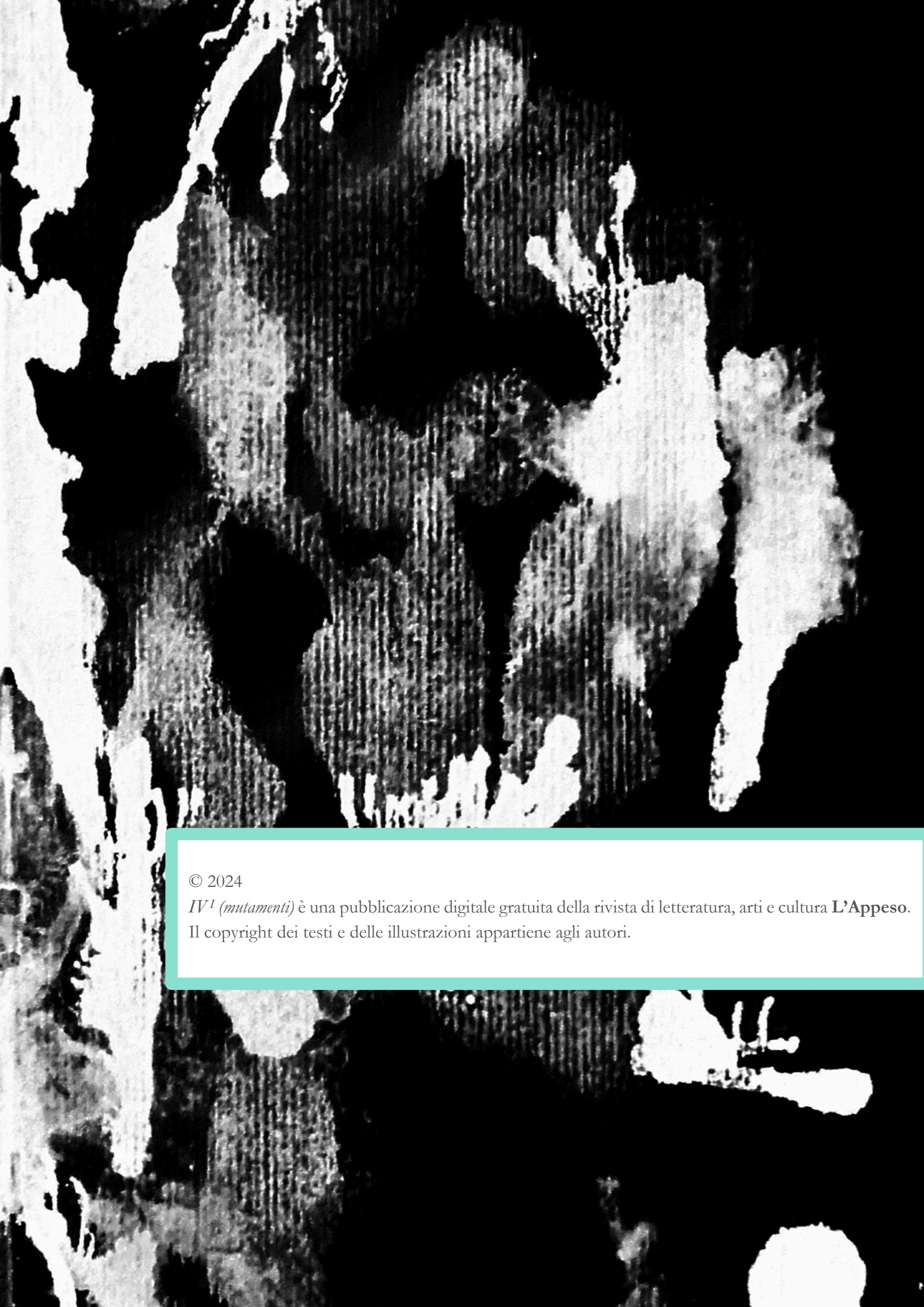
L'Appeso

COPERTINA E ILLUSTRAZIONI

Valeria Dimartino

DIREZIONE

Giuseppe Cappitta

The background is a high-contrast, abstract black and white image. It features a dark, textured area in the center, possibly representing a face or a figure, surrounded by bright, irregular white shapes that look like splatters or torn paper. A solid teal rectangular box is positioned in the lower-left quadrant, containing white text.

© 2024

IV^I (mutamenti) è una pubblicazione digitale gratuita della rivista di letteratura, arti e cultura **L'Appeso**.
Il copyright dei testi e delle illustrazioni appartiene agli autori.

INDICE

Cratete	9	51	Nubi rosse
<i>Christian Negri</i>			<i>Fosca Navarra</i>
Di estetica morale e invidia	12	56	Accumulazione
<i>Tommaso Z. Contò</i>			<i>Rebecca Santimaria</i>
La casa è dove sei attesa	16	62	Da anni si piove
<i>Barbara Antonelli</i>			<i>Elena Monti</i>
La bar(c)a a pendolo. Cronaca di una morte in tre tempi	25	66	Miele
<i>Anita Loli</i>			<i>Sara Verona</i>
Il portatore Ninuzzo	35	69	Una vita facile
<i>Simone Massara</i>			<i>Jacopo Milani</i>
La casa	42	76	L'atto
<i>Giada Floris</i>			<i>Alex Guerra</i>
L'odore dolce della ricotta scremata	44	79	La gente pensava all'immoralità del granchio
<i>Andrea Tani</i>			<i>Antonio Vangone</i>

90

NOTE BIOGRAFICHE

93

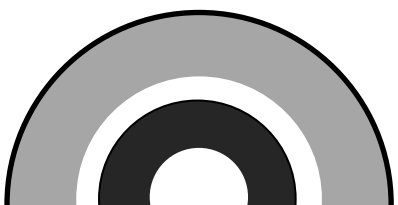
LE TAVOLE



Io, farfalla, sto nell'aria
variopinta, tra i campi
volteggio, volteggio
danzo variopinta,
vado al nettare leggera
leggera, al nettare
di fiore in fiore, in fiore...

Sì, ero farfalla, sentivo
l'aria, i colori sulle ali,
l'appetito di nettare
e mi posavo tra i petali
e mi sfamavo. Ma d'un tratto
sono altro, sono io,
i miei capelli, le mie mani,
le mie lunghe gambe,
il busto corposo. Sento
le narici, il petto che si gonfia,
eppur nessun odore di campi,
di fiori, non sento i colori.
Muovo le dita, batto le palpebre:
sono io, sono Zhōu.

Un sogno, tale è stato.
Ho danzato nell'aria onirica,
eluso il pensiero con virtù
di farfalla. O forse è onirica
questa mia umana condizione,
questa folla di pensieri incerti,
ed io sono farfalla, e Zhōu il sogno.



Cratete

Christian Negri





Hai condensato in una macchia un fato di eoni: c'era Telefo attorniato dagli eroi ioni – le pietre e la rocca abbacinata dal tempio – c'era il tornio pergameno, a riposo, e c'era il toro trepidante sull'ara. Hai incoronato il marmo di un cuore ottuso: lì tra i tori, i rocchi dei Dori ronzava l'assenso mormorava un compirsi: per la cruna sciamavano anime imberbi. Era loro il fermo risolversi, l'alto proposito al termine; tu non stemperi che il moto di intenti, il modo di fine: hai trascelto in tutto un più fine morirsi, che assieme non lasciasse fantasmi, trascurasse l'orma e *Non voglio scegliere* dicevi a chi ti domandasse il cuore il tuo traslucido significarsi, pregando restassi al tempo come una varia lectio, un lapsus calami sciolto per allegoria.

Di estetica morale e invidia

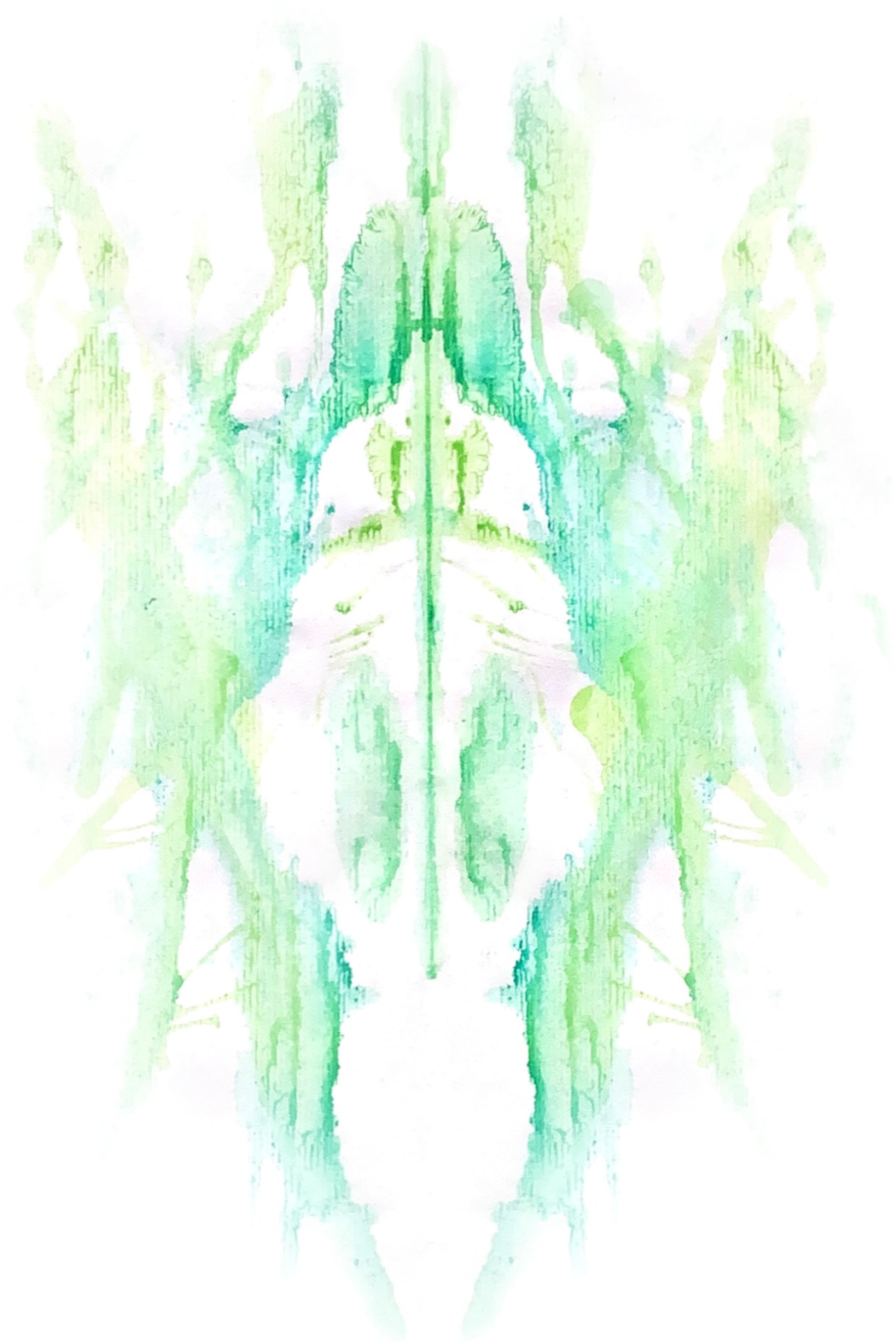
Tommaso Z. Contò



Notiamo maggiormente il difetto in ciò che conosciamo meglio, ed è più difficile che questo si renda visibile in qualcosa a cui l'occhio non è abituato. Così a fissare troppo un quadro se ne evidenziano le storture, a indagare troppo un viso emergono le asimmetrie.

L'insetto gli cammina di fronte e questo è simmetrico, lo stesso verde in tutte le sue parti, le stesse curvature a definire l'esoscheletro con precisione matematica, a destra come a sinistra, tre zampe per lato incollate a torace e addome in perfetta corrispondenza strisciano sulla parete, sinergia senza riserve.

Sulla parete uno specchio, lui davanti allo specchio. Al lato dello specchio la bestia. L'occhio alterna tra l'animale e l'immagine riflessa e indaga l'animale e indaga il riflesso, già conosciuto in tutte le sue irripetibilità. Non c'è elemento a destra che si riporti sulla sinistra senza distorcersi nel passaggio. Occhio grande (a destra) occhio piccolo (a sinistra), narice ampia (destra) narice stretta (sinistra). Se dall'orlo della narice ampia si prende e si traccia una linea tangente alla rima esterna dell'occhio questa, la linea, se prolungata interseca il sopracciglio destro, ma non quello sinistro una volta ripetuto il procedimento a partire dalla narice stretta. Una clavicola (destra) sporge e la pelle è risucchiata nell'incavo sottostante in una fossa piccola e lunga, ma di lunghezza diseguale se affiancata alla sorella (sinistra), mai gemella, di lì poco distante.



Dai pantaloncini escono ginocchia che guardano in direzioni diverse e si prolungano in tibie che protrudono e s'incurvano somigliandosi in modo grossolano, approssimativo, per terminare in caviglie di spigolosità differenti, tuffate in piedi che, grazie a dio (la minuscola a segnalare la distanza presa da un demiurgo disattento), si nascondono in ciabatte, queste, uguali, frutto non di una natura sbrigativa ma di macchine di industrie addestrate all'esattezza – anche se, a uno scrutinio attento, si rivelerebbero consumate in modo diverso da una camminata imprecisa.

Potesse si trancerebbe in due parti lungo la spina dorsale, dal cranio all'ano, sceglierebbe la metà migliore per farne un calco specchiato e rincollarsi preciso e finalmente perfetto, ch  non chiede di essere diverso da quello che   ma semplicemente uguale a s  stesso.

Si toglie la ciabatta, mano destra al piede sinistro, moto senza grazia che quasi lo schianta sullo specchio. I passi verso il muro sono sbilenchi e impari: due centimetri di differenza tra il piede nudo e quello calzato lo rendono instabile, sconclusionato nell'approccio alla parete dove l'insetto brilla di perfezione, una perfezione che resiste all'indagine, all'osservazione prolungata, allo scandaglio empirico. Il colpo   veloce e asciutto. La mano nell'incavo destinato alle dita del piede, calzatura indossata come un guanto e un tirapugni, sughero di suola contro parete bianca, esplosione nel mezzo. Capo torace addome scoppiano insieme e senza suono. C'  il rumore della ciabatta, che   anche rumore del muro, schiocco secco e preciso, ma l'insetto non ha rumore. Oppone una resistenza piccola, una resistenza di esoscheletro che cede a un endoscheletro ancor pi  debole. Suola batte insetto. *Stoc* (*s*   il sibilo dell'aria, la *t*   l'impatto, la *o* e la *c* sono di rimbombo, piccolo eco e risucchio di chiusura; nessuna lettera animale).

Sulla parete bianca una macchia verde. Disegno preciso, capo torace addome. Frammenti di esoscheletro con fuoriuscite di endoscheletro. Lo stesso verde in tutte le sue parti, tre zampe per lato s'incollano a torace e addome esplosi, in perfetta corrispondenza. Uccidere   distruggere e distruggere   generare. Sibilo impatto rimbombo eco risucchio chiusura capo torace addome resistenza e *stoc*. Annientare per partecipare di una, di quella, piccola perfezione.

La casa è dove sei attesa

Barbara Antonelli



*Dicono che
Tutto è sbagliato
E parlano
Lingue di bue
Un pasto per due*
Caños, VERDENA

Conosco il tragitto che fa Luca quando esce dall'ufficio, conosco gli orari in cui va in palestra. Esco con la scusa della spesa, mi infilo nel vicolo e lo aspetto. A volte è lui ad aspettarmi.

Sono passate da poco le macchine spazzatrici e le strade buttano fuori vapori nauseabondi, amplificati dallo spruzzamento dell'acqua in pressione. Le pozze zanghere scompaiono presto, miasmi di palude risucchiati da selci roventi. Una coda di un inverno senza pioggia ha lasciato raccolti devastati dalla siccità e da un'invasione di cimici asiatiche. Quello che mangiamo sa di marcio e ormai siamo assuefatti a certi gusti legnosi e croccanti come insetti arrostiti.

In fondo al vicolo, in mezzo a due cortine di palazzi alti sette piani, una fetta di cielo compatta stinge sull'intonaco dei muri. È un luogo protetto, quello.

I satelliti non tracciano, ma è buona norma non entrarci se c'è già qualcuno. Bisogna saper attendere il proprio turno.

Luca e io ci intratteniamo qualche minuto, ci guardiamo negli occhi, spesso piango. Quando mi vede in lacrime, piange anche lui. Nonostante sia un posto sicuro, non osiamo toccarci né parlare. Non ci fidiamo troppo delle parole. Ho saputo di un uomo e di una donna, amanti che si dicevano cose nel vicolo e sono stati segnalati.

Perciò abbiamo deciso di affittare un cubicolo, una camera clandestina in un interrato. Ce ne sono diversi in periferia, ma non tutti sono affidabili.

Luca lascia cadere un biglietto, lo raccolgo. L'appuntamento è per giovedì alle diciotto. Ha scritto.

Ricorda di lasciare il cellulare negli armadietti al supermercato.

L'importante è liberarsi del telefono prima di entrare nel cubicolo schermato. Ma poi, saranno davvero schermati?

Il giovedì vado al supermercato e infilo il cellulare dentro una cassetta del deposito borse all'ingresso. Prendo un carrello, ci butto dentro una confezione di carciofi e lo parcheggio vicino al banco frigo. Passo dall'uscita senza acquisti, diretta alla nostra alcova.

Dentro il cubicolo l'aria è talmente secca da prosciugare la gola, nemmeno al centro commerciale tengono il clima così alto. Non c'è modo di regolarlo e non ci sono finestre. Siamo murati in una catacomba di piombo e cemento. Ci muoviamo in quello spazio straniero senza fretta. La fretta può tradirci e farci commettere degli errori; perciò, mi spoglio piano, cercando di non far rumore, nel sottofondo del ronzio del climatizzatore.

Traccio con l'indice brevi messaggi sull'avambraccio di Luca.

Mi manchi.

Aspettami.

Non facciamo progetti, non avremo più una seconda possibilità insieme, non in questo Paese almeno. Ci accontentiamo della clandestinità di un presente sdentato. Luca mi sussurra nell'orecchio, con la testa infilata sotto il cuscino, un gioco da quindicenni che si studiano a vicenda in una pausa tra i libri. Ha un timbro profondo gutturale che esce come un vibrato, oppure è solo una mia impressione, di una corda sfregata da un arco.

Prima, quando stavamo insieme, facevamo l'amore come due estranei, stuzzicando il corpo dell'altro un boccone alla volta, come una primizia da assaggiare in punta di lingua. A Luca piaceva cucinare e, quando cucinava per me, avevo più fame, non mi saziavo mai. O forse era l'amore a non bastarmi, volevo più amore, piatti colmi e razioni doppie. Poi un giorno la fame è diminuita, per un litigio stupido che non so spiegare e ci siamo presi una pausa.

Negli anni a venire ho imparato a mettermi da parte, ho costruito il lessico che piaceva a Giulio, che è diventato mio marito. Giulio mi prende con modi

irruenti, mi inonda di domande, vuole sentirsi dire quanto è bravo, quanto mi piaccia fare certe cose, che invece non mi piacciono. Mi tormenta con la sua voce gelida, una sequenza sinistra e insoddisfatta, come trascinare una sedia in una stanza non ammobiliata.

Distesa sul letto, osservo intorno gli angoli del cubicolo. C'è un insetto che vola, catapultandosi dalla parete alla lampada, dev'essere una cimice. Come ha fatto a entrare? Il ronzio vale come rumore di fondo? I sistemi di riconoscimento vocale a campo lontano mi angosciano, non mi fido delle garanzie rilasciate dalla struttura sulle protezioni dai tracciamenti. E non mi sento a mio agio senza finestre. La mia libertà passa attraverso zanzariere che calano come ghigliottine. Non voglio essere spiata da un'autorità che tiene tutti sotto controllo, per sentirmi più al sicuro.

Alla fine, prendo la penna dalla borsa e scrivo dietro la lista della spesa.

Ha senso?

Luca scrive sotto in stampatello.

SÍ, SE VOGLIAMO VEDERCI.

Dove finiscono quelle che vengono portate via.

Luca scrive. *Non lo so. Vengono schedate e rieducate. Spariscono per un po' e poi ritornano. Azzzerate.*

La regola è questa. Se avete avuto una relazione in passato, non potete parlarvi. Per strada, è più prudente limitarsi a un cenno o a un sorriso.

Cos'è per me la paura? La paura è dimenticare Luca, non poterlo rivedere. Essere sottoposta al trattamento di reset e non intravedere altri futuri al di là di quello con Giulio. Giulio che mi sfianca, con la sua smania di disinfettare, pulire, mettere in ordine, ricondurre ogni emozione a uno schema prefissato. Lavare il sesso prima e dopo ogni amplesso. Scuotere e sanificare le zanzariere, una per una. Scopare ogni volta come un atto dovuto. Spruzzare spray insetticida lungo gli infissi e controllare le lenzuola prima di coricarsi.

I ministri del Concistoro confezionano leggi a sostegno di uomini così, deboli e asserviti, che non azzardano ribellioni, ma si accontentano di moderati privilegi. Assistenza sanitaria garantita, posti di lavoro di rilievo, famiglie canoniche e mogli devote. Non è detto che il miglior modo di governare sia quello di contenere il danno, imponendo divieti.



Quando torno a casa, Giulio mi chiede perché solo carciofi, perché non ho comprato altro, abbiamo ospiti.

«Ho dimenticato la lista».

«Sicura di stare bene? Mi sembri stressata».

Faccio sì con la testa, ho sempre più paura delle parole, specie quando sono tenuta a rispondere.

Negli ultimi anni c'è stata un'impennata di femminicidi a opera di ex compagni gelosi. Il Sommo Concistoro ha messo sotto controllo gli algoritmi delle relazioni passate tramite i riconoscimenti vocali. Anche se una relazione si è interrotta consensualmente, devi fare attenzione a non rivolgere la parola al tuo ex. Non è consentito parlare con un uomo con cui avevi chiuso in passato.

Lo Stato protegge le donne. In questo modo ti tutela dalle possibili molestie e dalle violenze di un ex che non si rassegna. Non ti salva dalle aggressioni degli sconosciuti. Né dai ripensamenti.

La mia amica Jenny mi ha raccontato di una collega che sarebbe stata beccata a parlare con il suo ex. Si è assentata dal lavoro per due settimane, per un soggiorno alle terme, ma al suo rientro sembrava catatonica e aveva improvvisi colpi di sonno davanti al computer. La collega era strana, aveva dei picchi di euforia alternati a degli stati depressivi, mandava giù molte pillole.

«Ma gli uomini?» ho chiesto.

«Che colpa ne hanno loro?» ha detto Jenny, sporgendosi oltre il bordo dello sgabello. «Che rischi corrono? Mica sono loro a morire ammazzati».

C'è una cura specifica per donne disordinate. Le lasciano precipitare da una soluzione soprassatura come pioggia in sospensione. Smettono di agitarsi e si depositano sul fondo, cristallizzate.

«Perché all'algoritmo interessa il nostro passato?»

«Non è il tuo passato che interessa, ma il tuo curriculum. Sei sposata, no?» ha detto Jenny, mostrando al barista il bicchiere vuoto.

«Che c'entra? Perché allora non si attiva il riconoscimento vocale quando sono in stanza con mio fratello o con mio padre?»

«È corretto, ma il punto è l'adulterio. Credi che gliene freggi qualcosa al Concistoro se muori ammazzata perché subisci violenza per strada?»

L'ho guardata, non ero sicura di avere capito.

«Ti spiego. Hai presente i sensori?» Jenny ha abbassato la voce. «Quei gingilli che per legge abbiamo dovuto mettere in casa per tutelare la salubrità degli

ambienti? Ecco, non sono un'esperta in materia, ma dicono che si tratti di qualcosa di più di semplici sensori termoigrometrici».

«È uno scherzo, vero?»

Jenny ha atteso che il barista passasse oltre. «Dicono che sia una tecnologia che controlla le emissioni di calore, tipo una termocamera. L'algoritmo incrocerebbe il riconoscimento vocale con lo scanner a infrarossi».

«Dio. Mi spiano dentro casa?»

«Se ti venisse mai in mente di mettere le corna a tuo marito, faresti meglio a farlo in auto in mezzo ai campi, come una volta».

Ho accennato un sorriso, ho il dubbio che Jenny sospettasse qualcosa.

«Tanto a me non capiterà mai» ha detto «sono stata con certi stronzi, che non torno a cercarli di sicuro».

Tutto intorno puzzava di cospirazione, oppure era colpa di quelle maledette cimici, che si andavano a schiantare contro le trappole elettriche sotto la pergola del bar.

Al notiziario della sera parlano di picchi termici straordinari, dell'urgenza di prendere provvedimenti per salvare i raccolti e di non sprecare le riserve idriche per la prossima estate, che si annuncia disastrosa. Mentre mi arrabatto per preparare la cena, butto un'occhiata all'angolo dove è posizionato il sensore e mi accorgo che sto iniziando a sudare.

Giulio pretende di darmi una mano e inizia a rigovernare. C'è qualcosa che non vedo e lui invece nota, il disordine in mezzo al mio ordine di cose.

Mi sottrae il coltello con cui taglio i carciofi, poi la ciotola con gli scarti. Ammucchia le stoviglie nel lavello e fa scorrere l'acqua, mentre io mi lascio scivolare insieme alla risciacquatura dei piatti. Liquidata, come lui mi vuole.

Giulio aziona il pulsante della cassettera sotto i fornelli mentre rimetto il pollo in padella, il cassetto mi sbatte contro le tibie.

«Scusami» dice, «volevo prendere la pentola».

Poi spalanca lo sportello della credenza sopra la mia testa per prendere l'olio e mi costringe a spostarmi.

«La smetti di intralciare?»

«Stavo solo cercando di aiutarti, calmati» dice Giulio e si sofferma sui fornelli.

«Sporchi troppe pentole, quando cucini».

«Non ti preoccupare, ci penso io alla lavastoviglie» rispondo.

«No, lascia, faccio io».

Giulio incasella i piatti nel cestello inferiore, alternando i fondi e i piani. «Si fa così, vedi?»

Dispone i bicchieri nel cestello superiore a destra, mentre sposta a sinistra le tazzine che avevo buttato dentro alla rinfusa. Posiziona le tazzine, una a una, con il manico rivolto dallo stesso lato.

Esamino i polpastrelli ingialliti e il nero attorno alle unghie, ho dimenticato di infilare i guanti.

«Tua sorella ha poi comprato la lavastoviglie nuova?» chiedo, strofinando le dita con succo di limone.

«Non ancora, ha avuto qualche problema».

«Ah, mi dispiace, di salute? Sempre per via di quell'infezione?»

«Di che parli?»

«Non so, mi avevi detto che stava prendendo antibiotici».

«Te lo sei immaginato».

Sono sicura di avere una buona memoria, però non mi va di replicare. Giulio cerca sempre di ripararmi come se fossi guasta. A furia di cavare fieno e squame dai carciofi, mi rimangono in mano cuori minuscoli e gambi fradici.

Quando arrivano sua sorella e il marito, Giulio li fa accomodare in salotto. Le voci arrivano attenuate, come se parlassero sottovoce. Li raggiungo che Giulio sta versando da bere. Mio cognato siede accanto a Gloria e la stringe sotto-braccio.

«Ciao ragazzi, come va? Gloria, stai bene? Fa troppo freddo?». Mi adopero per spegnere il condizionatore.

Gloria guarda in basso e stropiccia la gonna. Mio cognato le carezza i capelli, lei sfodera un sorriso fiacco.

«Sta bene» interviene Giulio, «non la vedi? Te lo avevo detto che stava da favola».

«Davvero ti trovo bene», mento. Le dita dentro guanti di seta aggrappate alla gonna, gli occhi scavati, la cartilagine del naso che buca la pelle. Gloria piega la testa sulla spalla del marito, poi la alza di scatto e la rovescia all'indietro, ridendo con la bocca spalancata. Escono suoni disarticolati e schizzi di saliva. Mio cognato la abbraccia, non per tenerezza, ma perché lei è sul punto di cadere. Sembra ubriaca, ma sul tavolo c'è solo acqua con ghiaccio. Non posso fare a meno di fissare i guanti, quello che nascondono, ecchimosi o ematomi da ago cannula.

«Gloria è appena tornata da due settimane di vacanza, non ricordi?»
Sono tenuta a ricordare. Cose che dimentico. Mia cognata che non riconosco. Cranio anatomico con la mandibola scomposta. Seta che avvolge carpo, metacarpo e falangi, fino ai gomiti.
«Si è trovata molto bene alle terme» aggiunge mio cognato, «aveva bisogno di relax, di staccare un po'. Sai negli ultimi tempi i bambini ci hanno dato da fare».
«Ah, non siete andati con lei?»
«No, altrimenti come poteva riposarsi?»
Gloria ha imparato bene la lezione, addomestica le parole, arrotola la lingua, si ricompone raddrizzando il collo.
«Chi era lui?» chiedo, guardando mio cognato.
«Sei pazza» dice mio marito.

Mi allontanano, le gambe che tremano, spalanco la zanzariera ed esco in cortile. Mi lascio travolgere dal calore malato che sta estirpando l'inverno. Alle spalle le grida di mio marito che cerca di arrestare nugoli di cimici che si precipitano dentro casa dalla veranda.

La casa è un posto dove sei attesa. Dove si aspettano che tu ti muova con le mani guantate per non contaminare il sesso tra le lenzuola con i polpastrelli fradici.

C'è una musica che arriva dal cortile dei vicini, rientro a prendere Gloria e la trascino fuori, svincolandola dalla presa di mio cognato.

Ci togliamo le scarpe e balliamo su quel che rimane di un prato a chiazze, ondeggiando tra voli ubriachi di cimici esotiche. Mio cognato ci osserva dietro la zanzariera, Giulio scuote la testa agitando una bomboletta di insetticida.

La musica si inabissa coperta da un rombo vigoroso e da fischi di turbine spinte al massimo. Gli aerei si stanno alzando in volo per bombardare le nuvole. Avremo pioggia a comando per diversi giorni, senza che nessuno l'avesse chiesta.

La bar(c)a a pendolo.
Cronaca di una morte
in tre tempi

Anita Loli



1.

Testamento

Marradi, 4 novembre 2031

Da sempre il fastidio per la materialità che affolla il mio vivere disunito mi ha nutrito il desiderio di un'architettura pensata per il più lungo dei soggiorni del mio corpo. Il tempo della morte è così espanso, che mai potrei riuscire ad abitarlo nella scomoda angoscia di una casa dispettosa.

Se in qualcosa voglio perpetrare la mia volontà, è di certo in questo: avrò la bara del mio sogno.

Quest'abitudine di deporre il corpo disteso – che lo rassomiglia tanto a quello di un dormiente – non è forse anche una fantasia di esorcizzare il terrore del nullifico in un gesto che è premura di serenità e pace?

Voglio una sepoltura eretta: ma il corpo non sarà in piedi, non vorrà dare l'illusione di una vitalità perpetuata; sarà l'involucro, una bara appesa, a perpetrarne l'ansia del tempo e dello spazio, nel tempo e nello spazio.

La morte appesa era stata la visione adolescente del domani, e nel domani ancora attendo i miei piedi in volo sopra il fango. Rimango in questo fascino del cadavere eretto, che conservi la postura dell'agire umano anche quando ne ha perduta la sembianza. Sarebbe una parvenza di energia, di faccenda e di cammino consolato dal non sentire la strada come aiuto ma come annuncio della catastrofe dell'andare in quanto bisogno dell'andare.

Il tempo conterà l'eterno che mi attende – adesso lo sento, quel tempo infinito, agguantarmi la spalla per farmi sentire di non esser sola: la compagnia è un'illusione così splendida...

Quale necessità di portare le stagioni nella morte? L'incoscienza del tempo non ha tempo da perdere a inventarsi e ricordarsi le sue puntualità, laddove tutto accade per non essere. Ma io voglio portare le ore con me, le ore inutili del giorno. Non sono in vita mai stata capace di accordare l'ora inutile alle sue compagne di sventura del trapasso e prometterle un domani di meraviglia. Ma ho per ciascuna di loro un'affezione così tenera e filiale, che le vorrei con me nel non-domani, tutte in culla nel mio grembo inospitale. Un orologio a pendolo scandirà questo tempo indifeso, e il rintocco dei loro spasmi dolorosi avrà la voce dello sbadiglio: sarà un grido che si vergogna del suo goffo barrito.

Il ritmo del tempo sarà manipolabile: da una piccola manopola posta dietro il fusto del pendolo, girandola per l'uno o l'altro verso, lo si potrà far correre o rallentarlo. Il tempo è un sentimento così interno e insieme così puntuale, che non può essere monopolizzato. Ciascuno sente il tempo in un movimento di frequenze inconoscibili, e io voglio che chiunque siederà accanto a me nell'eterno del mio tempo, possa accordarmi il suo. Sarà un tempo non monopolizzabile, ma manipolabile. Sarò allora così, ancora, in un tempo reale. Morta in un tempo vivo.

Il tempo è un sentimento così interno e insieme così reale, che non può essere clemente. Non esiste senza qualcuno di cui nutrirsi, che possa poi esporre le ferite dei suoi colpi. Il tempo deve essere visto, per poter essere. Voglio dare un corpo al mio tempo eterno, voglio concedergli di essere visto: voglio nel mio feretro, dietro il vetro del pendolo, un sistema d'illuminazione che emani da dentro lo spirare delle sue furiose convulsioni. Saranno albe e tramonti di un sole meschino: il tempo si mostra al mondo nella luce, e senza luce nessuna cosa esiste veramente. Per farsi vivo a noi, e farci credere di esistere, il tempo ci condanna ad assistere allo spettacolo perpetuo dello sfacelo di tutte le cose che sono!

Questo è il mio ultimo desiderio: una bara orologio a pendolo che brilla di luce propria, a contenere le mie ceneri, appesa nel centro di una stanza. Una bara sola come un faro.

Era

Dopo la sua morte nessuno volle entrare in quella casa per mesi. I fili della conduzione elettrica del lampadario erano radici avidi di terreno a infestare il soffitto, parassiti nutriti dal fetore amaro della carne. Ma avevano già perduto il loro fiore: il lampadario era ancora a terra a sanguinare tra i suoi cristalli rotti, cancrena nella sua putredine.

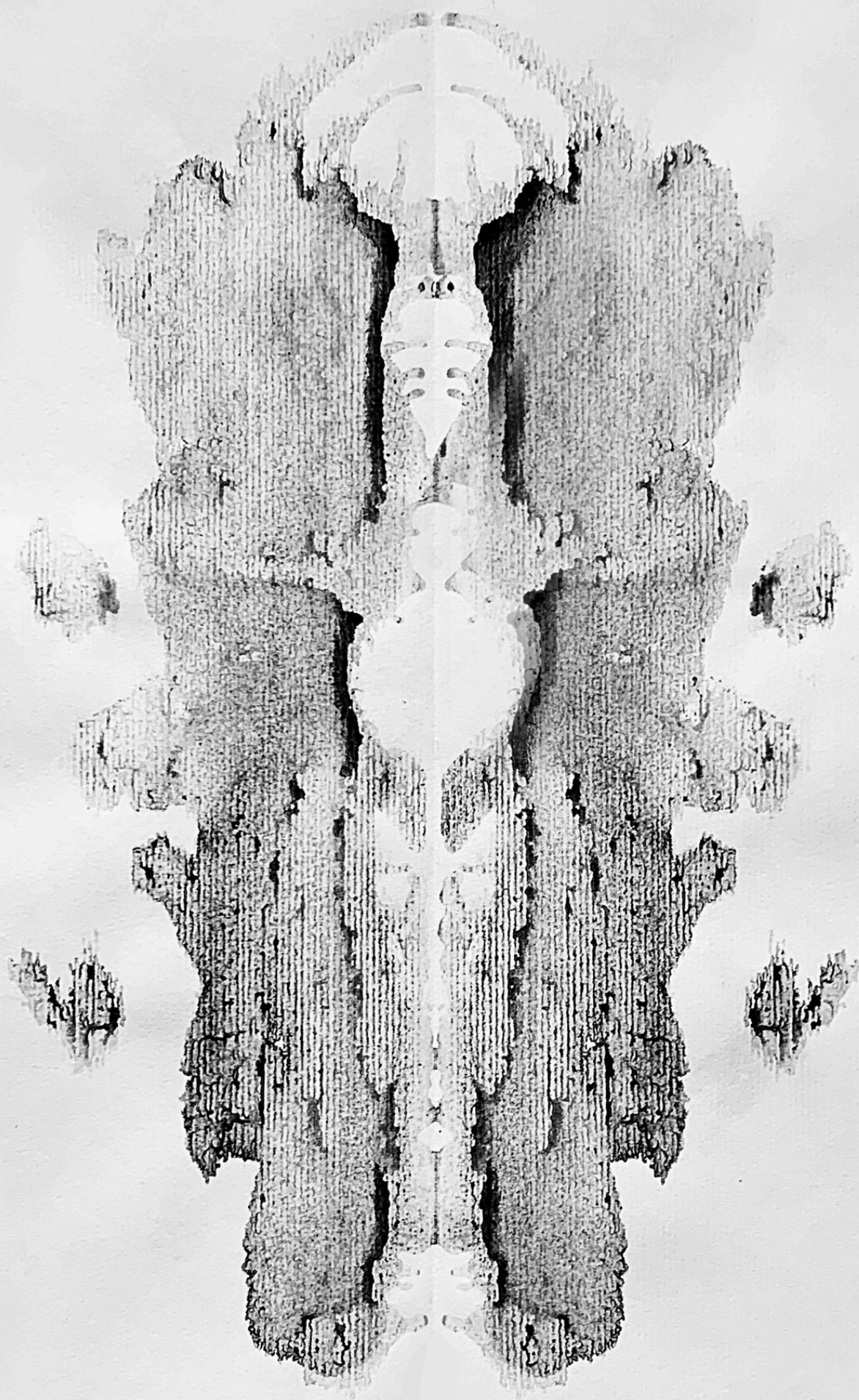
L'amante salì le scale un giorno per ripulire il sangue. L'ascesa fu sofferta e scortata dall'ansia di un trapasso dolorosissimo: sentiva nelle gambe quel cammino come un regresso fetale o una traversata su un filo sospeso. Era la reminiscenza di un ritorno già vissuto? Sapeva di non potersi voltare indietro.

Le fughe delle mattonelle vivevano ormai di una loro circolazione sanguigna, facevano un sentiero all'avvenire. Centinaia di coleotteri necrofori popolarono quell'inorganica melma, disperdendosi per le strade ritracciate. Quella colonia mortifera traboccava— secrezione necessaria di un segreto — da un cassetto del mobile della parete di fondo: era un trascurato cespuglio di rose rampicanti che brulicava luccichii neri e rossi, riversandosi senza pace — la fame di morte è la più audace tra ogni lusinga.

Entrò e vide quell'ammasso d'orrore: se ne lasciò invadere come da un sipario che crolli coprendo il pubblico delle sue tende. Ma qual era la platea? Le tante sedie rosse erano le vene impazzite dei suoi occhi, o il fiume ribollente degli insetti? Chi chiamava chi allo spettacolo?

Seguì l'invito irrinunciabile di quell'ora informe, posò senza pensare la sua orma su quella di quei divoratori di carne, e raccolse il loro segreto. Affondando la sua mano in quello stagno infesto, che riecheggiò uno scricchiolio di vertebre schiacciate, sottrasse loro il pasto.

Pescò un quaderno ingiallito esausto, tubercoloso da un assalto di morsi, e lo vibrò in aria per liberarlo dalla congiura degli ultimi graffi. Ne aprì la prima pagina, e subito riconobbe la sua calligrafia. Lesse quelle parole come un solenne misereere, e così salutò e benedì quelle mura piangenti, restituendo a Era la sua stessa voce. Quella voce gli riemerse da dentro, senza nessuno sforzo: sentiva l'impellenza di liberarla, e la lasciò cadere:



*Lasciandomi insinuare senza nome
inscritto, senza numeri e ritratti
nell'urna dell'eterno del mio sogno,
starò costretta come nel mio addome
dal telaio polveroso degli anfratti
vivendo me da dentro mi vergogno.*

*Almeno voglio che la nuova casa
che renderà di me gli stracci smessi
a chi vi posi il naso e poi lo sguardo,
sia tale e quale a come l'ho pensata:
che conti nelle orecchie di quei fessi
la morte dentro il tempo, come un dardo.*

*Fai la cassa, falegname, che sia la casa che non ho mai abitato.
Fai la cassa, falla
con le dita, le dita e rughe e piaghe e morsi di formica
fai la casa all'internarsi ancora in vita!
Al vecchio orologiaio chiedi consiglio:
voglio il segreto della voce spenta
riposi in noia a tocchi di sbadiglio
nell'orologio come
un nascondiglio.*

*Già vennero i necrofori alla luce
a consumare il pasto nel mio petto
attratti da carogne di rimpianti:
non resta carne e il pianto mi ricuce
a rabbia di famelico dispetto
le vene e l'ossa e tutti gli altri impianti.
Non voglio resti niente di sostanza
dietro la grata a vetro trasparente
che è come una finestra senza cielo:
nessuno sentirà la mia mancanza,
che in vita sono stata quasi niente,
opaca come il velo del mistero.*

*Lasciatemi cancrena ai coleotteri,
piastrine di primavera!
Non vi ho chiesto di sanare con il fiore
la ferita di un dolore che non c'era!
Non voglio al corpo l'organo d'arredo,
non voglio le lusinghe dell'avvento,
di Venere e dell'oltre (di)sperato!
Voglio il crepitio di foglie secche
e le zampe dell'insetto nello scavo,
che sotterrino nell'umido del giorno
quel corpo stanco che non è mai nato.*

*Fai questa bara cava e galleggiabile,
falegname prodigioso!
Che possa farsi barca nel mio viaggio
verso il buio eterno — e forse un giorno
navigherò quel mondo a cui vivente
ho rinunciato senza remo né orizzonte.
Traghetterò me stessa verso il fiume
che disfa il cappio stretto del pensiero
per farne un'onda libera del mondo:
un sorso deporrà tutte le piume
del manto del mio sogno prigioniero
e mi farà fantasma vagabondo.*

*E come un lampadario di cristalli
quel lampo dietro il vetro riproduce
pulviscolo nell'aria come stelle:
farà le sue stagioni ad intervalli,
per me che ho già scordate ad una ad una,
nell'ombra che la cenere non luce,
la veglia e tutte le sue cose belle.*

*Come un faro ospite del mare,
che è sole al fare altrui mentre riposa
un dolore che non ha finestre o ponti;*

*Quest'una nata e morta nel torpore
di non saper sentire che l'addio
d'ogni momento prima di goderlo,
anche sepolta conterà le ore
e l'avvenire in loro solatio
giacendo muta senza rivederlo.*

Post mortem

La sua ansiosa febbre dei muscoli e dei nervi venne subito scoraggiata dal rantolo angoscioso di un rumore soffocato che inondava la stanza, brontolando con il filo del suo soffio la frenesia dell'avvenire:

32

Il vetro sembrava gonfiarsi di dentro; non ne usciva alcun respiro, ma una cantilena stanca:

*N o n s a r à p i ù d i u n a p a r v e n z a, g i à
s p e s a n e l d o l o r e, l' a f f a n n o d e l l a v i t a
i n m o v i m e n t o.*

Si lasciò addormentare, invasa da quell'affettuosa carezza materna, e scivolò nel sonno. Lei che tanti anni prima, nelle domeniche di dolore, dopo aver preparato alla figlia un bagno caldo per epurarla da quel suo recondito male, era solita prenderla tra le braccia e raccontarle la meraviglia dell'avvenire, consolandole il presente, adesso era stretta nell'abbraccio superstite della sua voce, che aveva quella stessa simile frequenza di una consolazione che non può credere a sé stessa, ma che non si arrende a non riversarsi, come un'acqua salvifica, sulle radici di quel fiore condannato che il suo ventre, per il tarlo del suo diritto a perpetrarsi in una vita che non si sarebbe scelta, le ha espulso. Quei lavacri fumosi – il tentativo ingenuo e disperato di una madre spaventata – tornarono in lei nei rivoli di quel gorgoglio ad allestirne l'ascesa: madre e figlia, di nuovo, come nel rituale riesumato di un sacro addio, si accordavano in quella svestizione attenta, preparandosi all'oblio.

L'amante aveva preso l'abitudine di andare nella stanza per restarle in compagnia nelle sue letture e nel suo scrivere. In vita lei ne era stata l'ispirazione più profonda, e sentiva che quella sua immanente assenza ancora avrebbe emanato il suo spirito a vivificarli l'intelletto. Mentre lasciava andare la sua schiena lungo la sedia in legno – unico arredo di quell'antro invaso dalle ragnatele dell'accidia innestata allo spasmo del vivere quotidiano –, gli sembrava di sentire ancora le sue mani sfioragli quella pelle che non nascondeva gli spigoli delle ossa che ricopriva a fatica. Nella pressione delle sue dita lei aveva nascosto tutta la frenesia di un amore irrinunciabile nel suo segreto tacersi e vessarsi per l'inganno a cui doveva concedersi per non svelarsi il piano assassino d'inconsistenza che recalcitrava dentro la poesia di quel sentire e dentro quella di ogni altro. Le mani di lei tornarono rassegnate sulle sue spalle, a vergognarsi di sé stesse amando il loro coraggio di sfidare la malformazione congenita che si portavano nel palmo – la desolazione d'aver perduto ogni illusione –, e di nuovo lo facevano sentire stretto in un abbraccio con la morte

[illegible]

*T i b o a m a t o c o m e u n' a n i m a p u ò m o r i r e i n u n' a l t r a e
d i m e n t i c a r s e n e.*

[illegible]

34

Il portatore Ninuzzo

Simone Massara



Volevano entrarti nel cervello, Ninuzzo. La sabbia non era bollente perché di notte aveva piovuto; però faceva un caldo cane. Trasportavi l'intricato relitto che ti avevano legato al collo con una corda spessa. Cos'era? Quella sensazione di prima... Il nero sciolto, mobile, lì dentro. Ti sembrava inutile saperlo, adesso. Un aratro. Eri un bue per loro, Ninuzzo. Affondavi gli stinchi nella sabbia, piegato in avanti con la tua testona abbassata, ostinata, e sbuffavi. Il relitto strisciava faticoso contro la frizione secca dei granelli biondi e tu trainavi, Ninuzzo, senza risparmiarti. Qualcuno dentro di te si chiedeva a mezza voce: "Morirò?"

Il mare respirava vicino, sentivi le onde sulla battigia, invitanti. Ma non osavi voltarti perché temevi – se avessi guardato il mare increspato al largo dagli spruzzi vischiosi delle colombelle – di stramazzone esausto al suolo. Una bestia semplice e infaticabile, Ninù. Conoscevi te stesso per impressioni: certe volte ti scoprivi, svelavi brandelli del tuo profondo; allora ti facevi meraviglia da solo, come un vicino mistero. Ora, per non soffrire le piaghe scavate dalla corda, delle quali annusavi la puzza agrodolce, contavi i passi, perdevi il conto e ricominciavi. Era dolorosa l'immagine della tua ombra ondulata sulla sabbia. Chiudevi gli occhi, sudavi e trainavi. Dalle piscinette scogliose d'acqua stagna veniva odore di salsedine marcia. Ricordavi certi giorni, da bambino, quando esploravi quei minuscoli fondali bianchi che ti sembravano magnifici, immensi, pieni di sorprese a un pelo dalla superficie.

«Non pare stanco ancora» disse Vito Alteio. «Manca poco. Ce la farà» gli rispose con fare da esperto Eugenio Zàncara. Lo seguivano camminando distanti un paio di metri, dentro i solchi profondi lasciati dal relitto sulla sabbia; si erano impolverati i vestiti e sentivano le facce scottate dal solleone. Non

avevano smesso i completi neri con gilet. Vito, detto U Trasparenti, mentre incespicava a fatica soffocato dalla camicia, aveva chiesto il permesso di rimanere a torso nudo; Zàncara, più anziano tanto per età quanto per servizio in quel loro ufficio, era stato categorico: «Le forme, per l'organizzazione, non sono uno scherzo. Vuoi togliere il vestito? Allora attaccati anche quelle corde al collo e tira. Vai, avanti». Vito aveva chiesto scusa e maledetto tra sé e sé il vecchio.

Eugenio ricordava a malapena quanto tempo fosse trascorso; Ninuzzo lasciava l'insensato relitto dalla mattina presto. Erano partiti all'alba da Capo Scirò; avevano legato la corda attorno alle spalle e al collo del portatore, con cura. Il sole non era ancora comparso, aspettava dietro i monti. Ma l'aria era già calda, umida. La foschia delle prime luci scolorava Tre Pizzi, dall'altra parte del golfo, dove erano diretti.

«Ci siamo» aveva detto U Trasparenti, quando avevano prelevato dalle campagne il portatore, studiandone al buio dell'ultima luna il grugno impassibile. Ninuzzo li aspettava già sveglio nella casetta di sua mamma; il suo corpaccione si palesò tra gli stipiti della porticina prima ancora che bussassero.

«Do il mangime alle galline prima». Lo avevano guardato andare verso il pollaio dietro la casetta. Aveva preso un secchio e, mentre le galline gli svolazzavano intorno, aveva gettato manciate di semi per terra.

«La mamma dorme, scrivo un foglietto per avvisarla» avevi detto. Zàncara con impazienza ti aveva risposto: «Va bene, ma sbrigati. Scrivi il foglietto e andiamo». Avevi subito riconosciuto Zàncara. Anche se erano passati tanti anni, ricordavi bene; c'era pure lui accanto al pollaio, con il vecchio in gilet, quella lontana sera in cui giocavi da solo e ti dissero dell'organizzazione, delle leggende. Eri entrato in casa e avevi scritto a tua madre che andavi con amici a fare una commissione. Lei sapeva, Ninù. Ti portarono in macchina sulla spiaggia, ai piedi del Capo brullo e ombroso: lì per la prima volta vedesti il tuo destino accasciato sopra dei cespi di sparto pungente. Quanto era grande? Più della casetta di tua madre. Non che ci volesse tanto. Più della piazzetta in paese? Forse giusto un po' di più, eppure ti sembrava molto più grande; il relitto aveva qualcosa nella sua forma contorta, nei due simmetrici bracci simili ad artigli alzati in preghiera, nella lunga e bassa propaggine centrale che ti puntava come una testa di serpe intarsiata di strani simboli, forse iscrizioni in lingue antiche, che dava l'idea di una complessità impossibile da sciogliere, assurda, con gli infiniti nodi a comporre la trama della sua ampia conca: tu,

Ninuzzo, tutto questo lo chiamasti “grandezza”; ma intuivi anche lì un mistero che le tue parole non potevano cogliere fino in fondo.

Zàncara chiese: «Che cosa ti sembra?»

Ninuzzo rispose: «Non mi sembra niente. Non somiglia a niente».

Il vecchio guardò il relitto, poi Ninuzzo, e di nuovo si volse verso il testone di serpe. Disse: «Devi conoscerlo prima di portarlo. Fatti un giro, guardatelo pure dietro. Poi lo leghiamo», l’ultima frase era rivolta a Vito, il quale prese dal bagagliaio la spessa corda che cominciò a sbrogliare.

Il portatore fece il giro. Osservò per qualche minuto la parte di dietro. Tornò, con gli occhi preoccupati, e disse piano: «La parte di dietro forse è la parte davanti».

Zàncara fissava il mare. La sua voce era però tesa, assetata: «Forse. Perché lo pensi?»

«Ci sono degli occhi. Sono storti, si muovono strani. E una bocca. Si apre al contrario, dal giù al su, ma sembra una bocca».

Non ne eri sicuro, Ninuzzo, perché dietro era tutto scuro, nero, bruciato da un incendio o da un lampo. Però ti pareva di aver scorto degli occhi, avevi guardato per qualche minuto, come presentandone i contorni, e infine li avevi visti; e con gli occhi, poco dopo, era comparsa anche l’insolita bocca. E poi...

Zàncara continuò: «Nient’altro hai visto?»

«Pare bruciato, pare legno bruciato. Non è legno però».

«Nient’altro?»

Il ragazzone portò le mani al petto, stritolandole per l’incertezza, abbassò la testa, non voleva dire cos’altro c’era dietro il relitto.

Perché non lo volevi dire, Ninuzzo? Ecco Tre Pizzi. Eri quasi arrivato sotto le tre rocce bianche e oblunghe che sovrastavano la mite insenatura sbucando dalla macchia di ulivi sulla sommità del promontorio. Eri sfinito. Eri vicino. Sacrificavi gli ultimi respiri. La spiaggia era deserta: lo era stata tutto il tempo. Strano. Nemmeno pescatori o gente che passeggia il cane, pensavi. Soltanto Zàncara e U Trasparenti, nei loro vestiti eleganti, ti avevano accompagnato in silenzio nel percorso lungo il golfo profondo. Se ti fossi girato comunque non li avresti visti, perché l’imponente relitto avrebbe coperto la visuale dandoti l’impressione della solitudine.

Ti avevano anche detto: “Non voltarti quando cominci. È importante,” e tu avevi obbedito, come sempre negli ultimi vent’anni.

Ricordavi quando era iniziato tutto quanto. Non potevi dimenticarlo; pure questo ti avevano ordinato. “Da oggi, piccolo, la tua vita è questa. Non dimenticarlo”. Avevi cinque, sei anni. Tuo padre sarebbe morto di lì a pochi mesi, già stava male, mezzo incosciente. La mamma non ne aveva più parlato, Ninuzzo; anche quando tu con insistenza chiedevi, quando la curiosità, la paura, il mistero diventavano troppo strazianti, alle tue domande rispondeva con i suoi silenzi di ghiaccio, distanti. A un certo punto (ma quando?, pensavi, quando è stato?) avevi capito che tutti – i parenti, i paesani, il prete –, tutti sapevano: e lo capivi da come ti guardavano; tutti sapevano e tacevano. “Il portatore nasce per portare, non per vivere; il portatore nasce per leggere, non per capire”, ti diceva il vecchio col gilet. Era molto vecchio, lo ricordi? Tu lo chiamavi nonno, nonnino; era spuntato dal nulla, una sera poco prima di cena, mentre giocavi da solo a palla accanto al pollaio. Era morto quel vecchio? E c’era Zàncara, era più giovane. Ormai aveva assunto lo stesso atteggiamento del nonnino, la stessa calma, la stessa affettuosa autorità a cui era impossibile non piegarsi.

Eugenio e Vito osservarono il portatore fermarsi diligente alla seconda cunetta dell’insenatura. Durante l’ultimo tratto non lo avevano seguito da dietro ma erano saliti sulle dune, a lato, tra gli sterpi e i grilli. Lo videro liberarsi dalla corda e cadere sulle ginocchia; gattonò ancora per qualche metro prima di accasciarsi sulla sabbia, all’ombra delle tre pietre bianche, alzando e abbassando la schiena in respiri arrochiti da animale in fin di vita.

«E ora?» chiese Vito.

«Ora non lo so. Vedremo» rispose Zàncara.

E come poteva saperlo? Era dal 1783 che l’organizzazione si preparava al prossimo relitto, previsto con la solita precisione, senza però agire mai; rimanendo in allerta, certo, ma sopita nella sua funzione primaria. Cosa sarebbe successo? Anche se erano giunte solo leggende contraddittorie sull’esperienza del 1783, questa era la più vicina fonte di notizie disponibile per tentare di rispondere alla domanda. Così Zàncara cominciò a snocciolare le antiche storie, come riportando alla memoria una lezione imparata tanto tempo prima. Il relitto si sarebbe gettato in mare generando un’onda mostruosa e sarebbe scomparso. Il relitto avrebbe mangiato il portatore, poi si sarebbe gettato in mare generando un’onda mostruosa e sarebbe scomparso. Il portatore e il relitto sarebbero svaniti nel nulla. Oppure il relitto sarebbe svanito nel nulla

ma il portatore si sarebbe risvegliato, dopo un lungo febbrile delirio, e sarebbe impazzito; avrebbe vaneggiato di certe popolazioni dalla forma umana ma cangiante, composte solo “di inchiostro e urla” – le stesse creature del mito dei *vaticinanti*, forse –, che con i relitti mandano messaggi appellandosi agli esseri umani come alle “Nostre care e cieche ombre”. Oppure il portatore sarebbe salito in groppa al relitto e lo avrebbe morso sugli occhi e sulla bocca molle, per domarlo, per ucciderlo, per fame, per rabbia, e un fiotto di liquido nero avrebbe intriso la sabbia e alcuni schizzi avrebbero macchiato le tre pietre e i custodi avrebbero sentito e visto quello che il portatore aveva sentito e visto nella parte dietro che era la parte d’avanti del relitto. Oppure il portatore...

Tu sognavi un fondale marino bianco e fasci di sole dorati come un leggero tendaggio di luce; respiravi, riposavi, ti bruciavano le spalle. Poi sentisti un fruscio pesante dietro di te, un sussurro familiare, e nel fondale bianco si mosse un banco di pesciolini neri.



La casa

Giada Floris



Erano leoni, asini e brutte notizie
in bocca a medici evangelisti.

Ma non c'era tempo per essere tristi.
Era tempo di: contarsi le dita
cercarsi resti di ragioni per stare
dentro alla calce viva.
Trovare nocche asciugate nel pane
Mangiare molliche bagnate
come solo gli adulti sanno fare.
Lasciare da ultimo tutte le croste
in ammollo nel latte.

Era tempo di aspettare con
cuore sveglio
Il cumulo d'aria e silenzio
che creasse il latte in pioggia
E il pane in cemento.

L'odore dolce
della ricotta scremata

Andrea Tani



Busso fino a quando non sento dei passi.

La fuliggine della lamiera mi cade sulle nocche e m'annerisce le dita. Mi apre una ragazza formosa con la faccia segnata da un mosaico di macchie. Si copre gli occhi con le mani, è accecata dal sole, riavvia il motore e chiude la serranda. Mi dice di seguirla. Scendiamo in un cunicolo e giungiamo in uno scantinato dove da una parte leggo "Sala d'attesa". Mi lascia a un bancone dove una tipa magra, anche lei con la vitiligine avanzata, mi accoglie distratta mentre disegna una specie di acquario.

«Lei è il sig. Carboni?»

«Sì».

«Mi può ricordare il suo caso?»

«Sono qui per la sostituzione delle macchie cattive. Ho parlato al telefono col dott. Farinacci».

«La prego, si accomodi sul divano. Il professore arriverà a momenti». Un secondo dopo si alza e se ne va. La tipa formosa la segue.

Vado a sedermi sul divano che è seminascosto nella penombra del sottoscala. La luce sporca di un neon accarezza la testa grossa di uno sconosciuto.

«Posso sedermi?» gli chiedo.

«Prego».

La sua voce è baritonale.

«Anche lei aspetta il dott. Farinacci?»

Resta un attimo in silenzio poi dice: «Senza volere vi ho sentito. Di che macchie parlavate?». La sua bocca è piccola, sproporzionata rispetto alla faccia. Indossa un abito scuro.

«Parlavamo di una sostituzione. Vedo facce da tutte le parti».

«Ma lei ha parlato di macchie cattive».
Non ho più voglia di rispondere.
«La metto a disagio?» mi dice.
«Senta, aspettiamo il dottore. Va bene così».
«Mi scusi».

Dopo un'ora, delle due donne non si sa niente. Io e lo sconosciuto siamo ancora sul divano. Io guardo il soffitto, lui dorme con fiati lunghi e respiri striduli. Mi abbandono così alle macchie nere d'umidità che vedo sopra le tubazioni. Due bestie scheletriche dalla coda storpiata risucchiano una testa d'oca. Poco sopra, le fauci spalancate di uno squalo maciullato divorano il viso candido di una bambina apparentemente serena.

Mi alzo, vado al bancone. Appoggio la mano sopra un campanellino laccato d'argento. Il *ding ding* è forte, si riverbera nel vano scale e crea un'eco che ritorna ovattata. Non risponde nessuno. Provo di nuovo, e ancora. Sveglio lo sconosciuto che sbadiglia con le mani raccolte sulla pancia.

«Ha appena visto qualcosa, vero?» mi dice.
«Come, scusi?»
«Anch'io soffro dello stesso disturbo, ma come vede la mia testa è deforme, e il mio cervello, ahimé, inoperabile».
«Allora cosa è venuto a fare qua?»
«Non avevo scelta, è il dottore che mi ha chiamato».
«Faccia come vuole. Io me ne vado».

Salgo le scale a due a due, ma non arrivo da nessuna parte. Più salgo e più aumentano i gradini, e più aumentano i gradini e più si abbassa il soffitto. Non sono le stesse scale che ho fatto all'inizio, forse è un'uscita di emergenza. Una luce blanda mi confonde, mi fa credere di essere vicino alla strada. E allora continuo a salire, ma invece della serranda mi ritrovo di nuovo nella sala d'attesa. Il tipo dalla testa voluminosa si fa una risata grassa.

«Sta ridendo di me?» dico.
Il suo sorriso si smorza. «Anch'io ho fatto quelle rampe un sacco di volte».
«Beh allora, come si esce?»
«Non si esce, si torna sempre qua. Si sieda e abbia pazienza».
«Pazienza per cosa?»
Non mi risponde.

«Bah» dico e mi siedo perplesso sul divano. Il cellulare non ha linea. Mi metto le mani fra i capelli.

«Come le dicevo» continua lui, «anch'io soffro di una cosa simile, di macchie cattive».

Lo guardo schifato.

«Vuole parlarne?» gli chiedo senza sapere perché.

Si appoggia comodo e inizia: «Una notte ho scoperto che il mondo delle macchie, da un'altra prospettiva, si comporta come se dovesse compensare qualcosa. Le macchie riacquisiscono volume e, lasciate fare, trovano un loro spazio nella nostra testa. Una forma liquida che vuole vivere insomma».

«E l'ha scoperto lei?»

«Sa cosa vedo da trent'anni?»

Scuoto la testa.

«Due brachiosauri. Con la tiroide gonfia che precipitano dal cielo, che cadono su due astronauti con le braccia mozzate, sospesi a mezz'aria. Al centro, poco più sotto, uno scarafaggio che sottomette degli esseri neri, in pena, i quali a loro volta strappano lembi di nuvole, e si reggono per non cadere. Alcuni non hanno la testa, altri sono ombre senza un riparo. Poi geroglifici, piante carnivore. E ancora sotto due piranha che passano accanto al muso di un cinghiale, che ora si rivela un granchio mostruoso dal dorso dilaniato».

«È per via della sua deformità che vede tutto questo?»

«Secondo il dott. Farinacci sì. Sono macchie primitive, obbrobri di inchiostro mentale, ma sono anche un'altra cosa. Non si curano di me e delle mie paure, pensano solo a esistere. Pensi che la vita sia un foglio, capovolgiamolo. Le macchie sono le solite, ma è esplosa una grande festa, allegra e infernale, con le ragazze medusa che si scatenano, che si aggrappano agli astronauti, che fluttuano, che guardano i corpi fetidi. Lì al centro una farfalla che alza le braccia al dj, poco prima era uno scarafaggio con la giacca». La sua faccia è un cumulo di espressioni intense, claudicanti. Prosegue. «Tutti insieme tengono il ritmo, altre forme sono rocce e le rocce sono razzi. Il granchio terribile che sovrasta lo spettacolo non ha più il peso della morte, ma è una mucca sorniona dal muso beato, che rumina, agghindata di collane e ciondoli orientali».

Sfido il suo sguardo e dico: «Ha la mia identica fantasia, ma nelle mie macchie nessuno può ballare perché è il divertimento che si è ammalato».

«Macchie nere e macchie bianche, macchie ne...»



Non fa in tempo a finire che incurva le spalle e si accascia per terra. Mi inginocchio per tastargli il polso, ma ci ripenso perché evidentemente è morto. Allora mi alzo e chiedo aiuto alle pareti, al soffitto, al pavimento, come se qualcuno mi potesse sentire. Niente. Mi affaccio sul vano scale e vedo una finestrella alta, irraggiungibile, che dà sull'esterno, e le scale che mentre si allontanano si restringono fino a sparire. Un attimo e tutto diventa un tassello nel muro.

Mi scoppia il cervello. Torno al bancone e scartabello ogni fascicolo. Trovo solo fogli bianchi, orchidee di carta, cassette vuoti. Il telefono è staccato. Sento freddo ai piedi, le suole delle scarpe sono umide. Un liquido bianco e denso gorgoglia e si espande sul pavimento. Mi spavento. Passa sotto il bancone, lungo il battiscopa, sbatte sui radiatori. Sembra generato dalle linee di fuga delle mattonelle. Tocca il divano, imbratta le federe, inzuppa la chioma folta del tipo, il suo maglione, il suo corpo minuto. Lo afferro per le braccia e lo alzo per stenderlo sul divano. Riesco solo a drizzargli il busto. Il testone cade in avanti. Tutto si insozza rapidamente, incluso il suo portafoglio che raccolgo da terra. Gocciola. Tiro fuori i suoi documenti fradici. Mi cade l'occhio sulla carta d'identità, su quel "Eugenio Farinacci, medico chirurgo".

Non capisco.

Nel frattempo, il livello del fluido lattiginoso sale. Ha un odore dolce, di ricotta scremata. Il corpo del dottore è ormai sommerso. I miei pantaloni sono zuppi. Monto sul divano, mi aggrappo a una tubazione del soffitto. La sala d'attesa si inonda. Il pochissimo ossigeno rimasto mi stringe le arterie. Mi vedo già paonazzo a galleggiare fino a che non si riempiono i polmoni. Alzo il collo. Davanti a me c'è ancora un pezzo di muro asciutto. Lo fisso, cerco una strada che abbia a che fare con la speranza. Stringo gli occhi, intravedo le mie forme. Isolo l'indefinito, focalizzo le maschere, vado sui gesti e sulle sembianze. Mi piomba addosso la realtà opprimente degli ultimi anni trascorsi a guardare il lampadario spento. Noduli in frac, schizzi tumorali che non mi lasciano in pace, nemmeno ora. Macchie. Due grandi agnelli. Poggiano la fronte uno sull'altro come fratelli, rassegnati al fatto che il loro sguardo non si incrocerà più. Sul loro corpo tumefatto si scaglia un pugnale che dilania il loro ventre e spruzza sangue per vie tentacolari che si dipanano come un microorganismo che dispensa morte. Ma il manico è anche l'ombra di un cane cieco, demoniaco, che urla la sua pena e implora di riavere le sue corse. Una

falena fuori dallo stadio larvale è priva di antenne. Al centro troneggia l'anima oscura del mio ego, il corpo di un guerriero dalle mani mozzate e le gambe squartate. È un creatore e un demolitore, cosciente della sua missione greve e affabulatoria, all'interno di un mattatoio che smembra l'innocenza, e bambini pieni di uomini dentro, fino al macabro cannibalismo dei valori.

Tutto ormai è un enorme acquario. Il pezzo di muro asciutto non esiste più.

Sono sepolto vivo nel bianco lattiginoso, che mi serra le palpebre e mi entra a fiotti dentro la gola. I polmoni hanno due bolle di ossigeno che ormai è quanto mi resta da vivere. Tutto è appannato, dimenticato. Non mi rimane che buttarmi a volo d'angelo su quelle macchie che ora sono distese fuori dal tempo. Cammino loro accanto, ma i miei passi non lasciano più impronte. Sento invece il morbido delle nuvole. Creano spazi nei ricordi di un bambino che parla da solo col fuoco. E dell'inchiostro nero restano tracce che posso tralasciare, sentieri incontaminati su cui mi posso accampare. La vita mi appare come di carta dove il senso risiede fra le forme e il loro spirito rinnovato. Allora ci provo. Percorro gli spazi bianchi del foglio, la forma più bella, con strade costruite sul bianco che si aprono in coro. La luce è riflessa e dal suo bagliore riassaporo l'assoluto. Sono dentro una luminosità non umana. Ora mi appartiene la quiete, l'anima dell'immaginazione, l'innocenza schiacciata delle mie corse tra i filari in campagna. Qui posso appoggiarmi al sole e non bruciarmi, nascosto nell'ombra lunga dei colori che non esistono più, perso in un arcipelago di parole che si confondono e si fondono tra loro.

Il dottore aveva ragione, non appaiono solo macchie nere, ma essenze nere e bianche che stanno accanto, che provano a convivere mentre provano a esistere.

Mi tolgo la serranda di dosso. Voglio restare nudo.

Nubi rosse

Fosca Navarra



Circonfusa di fumate vive
perché il sangue intride l'aria anche dal chiuso, dove
svernano le mie ferite, che lasciarono le lingue di fanghiglia
che chiamai per così poco nesso degli umani.
Dieci sono i semi, e due gradini abbiamo: niente
è mai piantato in terra o dato al vuoto nero abbarbicato
dove l'altro passa e
cade cade cade cade in linea orizzontale
come di una morte che non ha trovato il punto ma
conosce le ultime parole: "Punto punto punto: dammi
questa spinta con lo stesso dono
che non hai donato, punto punto basta con gli
accapo, carta carta carta l'albero che è già abbattuto, avete
avete avete tutti dato un colpo d'ascia, tutti
tutti tutti avete ucciso tutti avete ucciso tutti, vorrei solo
un punto che non ho trovato" e queste sono sempre
le penultime parole, le terzultime parole,
delirare è senza tempo e senza mai risoluzione, punto
punto basta!, un'esplosione
fuori alla finestra giorno fatiscente adesso sono le ore
sette o mezzogiorno dell'ultimo giorno, prova adesso adesso
lancia questo inferno dentro un altro vuoto,
un'esplosione!,
guerra di feriti di feriti e di feriti, nubi nubi rosse
così tutto intorno al grido come un sasso sasso
cade se rim bal za bal za bal za e poi
chi lo ricorda?, e me chi mi ricorda?, basta, basta, basta!,

spina che non so staccare, dio, ti prego ardentemente
dio, voglio un black-out universale,
colpi con la mano, un due tre quattro, nacchere poi
pianoforte d'aria su canzone in fiamme su
spartito urlante su pensiero rotto dentro corpo
vivo ma discretamente sanguinante di delirio tipo: "Okay,
possiamo andare avanti", mano che fa
colpo colpo colpo dita al pianoforte che ho venduto allora
così piccolina, non sapevo ancora che una mano
fosse solo un muto portavoce, un seme senza vita
e un vuoto superiore





Accumulazione

Rebecca Santimaria



«Camilla non farmi incazzare, ti sto dicendo che c'è una cazzo di testa di antilope in soggiorno».

Urlo al cellulare appoggiato sul tavolo da pranzo. Ovviamente lei tiene a precisare che quello è un pronghorn, di cedro rosso e non di generico legno, come le avevo scritto sotto la foto whatsapp. Maledetto dottorato in Biodiversità e maledettissimo ascendente Leone. Faccio un respiro profondo, come mi hanno insegnato anni di terapia per gestire ansiarabbiastress. «Va bene» le dico, «ma come cazzo ci è arrivata qua se nessuna di noi due ce l'ha messa?»

Quando abbiamo deciso di andare a convivere, dopo ben sette anni di relazione, un tempo inspiegabilmente lungo per il manuale della specie – le lesbiche –, sapevamo che l'appartamento sarebbe diventato una moderna Wunderkammer. I miei libri di fantascienza, i suoi saggi universitari, le mie magliette, le sue canottiere, la mia collezione di conchiglie, i suoi insetti nell'ambra, i miei giochi da tavolo, i suoi sex toys, i miei trofei di judo, le sue medaglie di nuoto. Ogni cimelio delle nostre vite prima ci ha raggiunto in quegli 80 metri quadri, a cui si è aggiunto un anno di accumulo condiviso: i nostri romanzi sudamericani, i nostri cappelli di paglia, i nostri vinili poprockpunk, i nostri bicchieri rubati.

«Scusa amore, ti metto in attesa. C'è il responsabile di dipartimento».

La mia attenzione nei suoi confronti è scemata già da qualche minuto. Cerco di indovinare dove può esserci cosa, mentre mi guardo attorno e mi rendo conto di quanta, troppa, roba ci osserva dagli angoli più remoti della casa.

È sempre stata lì? Mimetizzandosi tra l'abitudine e la nostra frenetica quotidianità? È possibile che quella maschera di antilope – già non ricordo più il nome esatto – fosse dentro uno degli scatoloni del trasloco? Magari

all'interno di uno degli 'innominabili', un gruppo di scatole dal nome romanzesco perché dire che non ci ricordavamo più cosa contenessero era troppo imbarazzante. Ci pensiamo dopo l'estate, ci siamo dette, almeno tre stagioni fa. Ora non voglio giustificarci, ma siamo persone con molti interessi e sì, forse un piccolo problema di accumulo compulsivo. Ma chi sa dire dove finiscono il collezionismo, la curiosità, i ricordi di una vita, e dove inizia l'accumulazione patologica? Nessuno. Almeno nessuno che io abbia mai conosciuto.

Una sera, dopo un paio di birre, Melissa ci aveva definite "il contrario di minimaliste". Ecco, io e Camilla siamo massimaliste, adoriamo ostentare, lasciare visibile ciò che abbiamo amato e che, a volte, amiamo ancora.

Guardo il cellulare, la chiamata è ancora in attesa. Sposto lo sguardo sulla maschera che giace inerme sul divano. Come se fosse sempre stata lì, precedente alla mia scoperta, al soggiorno Ikea, alla nostra vita dentro quell'appartamento. Prima di qualsiasi esistenza in quello spazio. Mi avvicino. Ho sempre avuto un certo timore a toccare gli oggetti sconosciuti, soprattutto quelli che appartengono al passato. L'ho preso da mia madre. Ricordo la sua espressione diffidente quando mio padre tornava dalle sue gite fuori porta con il metal detector, alla ricerca di monete, medaglie o qualsiasi traccia metallica del passato: "Se sono rimaste sottoterra per così tanto tempo ci sarà stato un motivo", borbottava in dialetto mentre mio padre toglieva la sporcizia dai suoi piccoli tesori. "Non parlare di quello che nonosci" diceva mia nonna, quando commentavo sarcasticamente gli esperti di miracoli presenti nei talk show pomeridiani. Una genealogia di tabù, come camminare attorno al bordo di una piscina, senza mai provare a gettarsi in acqua. Archeologia del non detto. Certo, crescendo ho imparato a nominare le cose sommerse, eppure alcune paure ataviche non se ne vanno mai completamente. Per questo sto camminando verso lo strano oggetto con prudenza, come se la sua immobilità possa nascondere la sua ferocia latente. Illuminato dalla luce del sole noto la sua incompletezza: gli angoli non sono smussati, ma grezzi e irregolari come se l'impazienza del suo creatore, o creatrice, avesse preso il sopravvento; le parti più scure, il muso e le orecchie, sono coperte da pennellate disomogenee che lasciano intravedere il legno sottostante; le fessure degli occhi sono troppo piccole per poter essere indossata come una maschera. Faccio un profondo respiro, questi difetti di fabbricazione riconducono il manufatto nella sfera dell'umano. Non riesco comunque ad afferrarlo, ancora.



Vado in cucina a prendere un bicchiere d'acqua, inciampando sulle scatole dei nuovi elettrodomestici, se dopo un anno possono ancora essere considerati tali. Forse una di noi doveva buttarle, ma in qualche modo sono diventate parte del paesaggio. Penso di nuovo a mia madre: è passata a trovarci solamente una volta da quando ci siamo trasferite. Un pomeriggio d'autunno si è presentata alla porta senza avvisare, ha portato un paio di birre e ci siamo sedute sopra gli scatoloni di libri più solidi. Mi ha raccontato di lei, come andavano le cose nella casa della mia infanzia, papà, le gatte, i fiori pieni di afidi, la perdita del lavello in cucina. Poi ricordo che ha posato lo sguardo sul nostro lavoro di incastro di vite in corso. Ho seguito i suoi occhi e nonostante i miei 35 anni, è riuscita a farmi provare una fitta di inadeguatezza per quel tetris di esistenze che io e Camilla stavamo provando a giocare. La sua casa ordinata, senza nessuna scatola all'orizzonte; la nostra caotica, esondante, strabordante di oggettiricordi.

La sua figura di madre sa essere tremendamente ingombrante in alcune giornate, soprattutto nei momenti in cui le insicurezze tornano a galla con prepotenza. Ma questa mattina c'è qualcosa di più: quell'oggetto sbucato dal nulla mi riporta a lei in un modo primordiale. Perché un pezzo di legno rossiccio dovrebbe essere collegato al mio legame instabile con mia madre? Eppure io e il pronghorn ci siamo già incontrati.

Una leggera vibrazione sul tavolo, la chiamata di Camilla è ancora in attesa – sono passati solo sette minuti? – ma è arrivato un messaggio da mia sorella. Si tratta di un link, lo aprirò più tardi. Ora devo tornare a capire perché quella maschera mi è così familiare. La sua remota presenza è appesa alla lingua come quella parola curiosa che hai letto da qualche parte e hai ripetuto dieci volte a voce alta per memorizzarla e impressionare la persona più brillante che conosci. *Komorebi, pronoia, abissopelagico*. Basta rimandare, devi avvicinarti e affidarti alla memoria tattile – ordino a me stessa mentre una mano invisibile va a soffocare la bocca dello stomaco. Sono più vicina di quanto non lo sia mai stata, ora vedo la venatura del legno e i granelli di polvere che danzano attorno alle cavità, illuminati dal sole. Mi rendo conto di quanto sia inquietante e bellissima, come molte delle cose che amo. La osservo ipnotizzata, è inebriante. Ora che posso indagare i suoi dettagli inizio a ricucire i ricordi.

Marzia, l'amica di mamma, la cassiera, la barista, la pazza, la vagabonda, la donna affascinante con il rossetto vinaccia e il mascara colato, l'indecisa,

l'insoddisfatta, la donnabambina, la sorella, l'opportunista, la caotica, la scomparsa.

Un pomeriggio di primavera inoltrata – quando le chiome sono talmente gonfie e il verde delle foglie così intenso che sembra sia tutto sul punto di esplodere – al ritorno da scuola trovo mamma e Marzia a bere il caffè in giardino. Forse c'è anche mia sorella con me, dovrò chiederle se lo ricorda. C'è un pacco sul tavolo, Marzia è appena tornata dagli Stati Uniti.. Forse ci ritornerà. Sotto la carta da imballaggio si intravede una maschera: ha le corna intagliate e gli occhi sono due fessure vuote. Il problema dei ricordi è la loro reazione chimica con il tempo, potrebbe essere stata la stessa maschera che vent'anni dopo giace sul mio divano, potrebbe essere stato uno scrigno di legno, un fermaglio per capelli, una testa di pronghorn impagliata o appena decapitata. Non saprei dire nemmeno se quella è l'ultima volta che vediamo Marzia, ma ricordo con precisione che mia madre ha sotterrato, sommerso, nascosto qualsiasi cosa lei le abbia portato in dono.

Tocco il feticcio che abita il mio soggiorno. I muri della stanza sembrano stringersi attorno a me e gli scatoloni irrisolti non fanno che aumentare il loro volume. Dalle scatole più grandi emergono altre più piccole, che a loro volta si schiudono in altri cubi di altrettante dimensioni. Si moltiplicano fino a raggiungere il soffitto, si riproducono come i vermi del cibo nelle giornate estive. Si travolgono e mi raggiungono mentre soffoco nel loro oceano di accumulazione.

Sento di nuovo la voce di Camilla dal cellulare: «Amore ci sei? Scusa l'attesa ma ci sono sempre problemi il lunedì mattina».

«Sì» rispondo, madida di sudore.

«Non preoccuparti per la maschera, stasera troviamo un posto anche per quella».

Mi guardo attorno, gli scatoloni non sono più così ingombranti e il nostro appartamento è di nuovo spazioso e luminoso. La maschera si trova ancora al centro del divano, nella sua mortifera immobilità. È solamente un altro oggetto che deve essere organizzato nel visibile. Camilla ha ragione. C'è ancora spazio tra le nostre reliquie.

Da anni si piove

Elena Monti



Da anni si piove liquidi e senza ombrelli

si va via.

Ora le stanze dimenticano i solfeggi delle ore
cambiano la disposizione dei letti:
a destra le cose mie
che sanno di pomeriggi sistemati come scacchi

e vedere riconosciuto il ruolo sulla sinistra

che odora di cose tue
e di cani legati fuori dai negozi.

Con una schiena alla Salvator Dali
dimostri che la pelle non è che una tovaglia
delirante dall'attesa di essere sgrullata

e gli occhi da quarta fila
che applaudono senza essere sentiti.
Le mani, di così caduche e delicate notti.

Perdona le lenzuola
non sanno cosa incontrano a plasmarti morto,
ciò che ti fotografa inesatto al letto – e potrei essere io
con la gonna lillà fino al ginocchio
perché tanto le mie cosce non le visita mai nessuno –
E dovrei essere io, mentre tu
sei colui che si perde la stagione migliore

una pioggia che a tratti ti scambia come sole
che chiude le imposte senza lasciarti fuggire
prigioniero di queste dita
a smistarti a destinazione da decidere
che dopotutto torni sempre alla mia consistenza
mi lasci immaginare una cucina insieme
tanta porcellana che si frantuma
a ogni batter di ciglia
come fosse il tasto di un pianoforte scordato,

la bellezza
che sarà mia mai.



Miele

Sara Verona



Tra i pori della pelle
porto ricordi futuri
e incubi
spesso inutili e unti di miele
che ti chiedo di conoscere (in realtà pretendo)
per sentirmi meno sola.
Aspetto il giorno in cui mi venga detto di
estinguere la mia attitudine; e
potrò dire che sono i tropici ad averci distrutto e non gli
incantesimi che lanciai per appropriarmi
del giudizio e del tempo.

Morsi lenti. Impressi i canini.
Sabbia, vortice di torba. Volano i capelli. Uno specchio per rivederti.

Consapevole che una pace cognitiva mi sarà proibita,
già si restringono i miei fianchi.
Stanotte ho sognato che abbracciavo
la tua colonna vertebrale
il tuo scheletro da pesce
lisca. Il ventre piatto.
Ho paura delle ante dell'armadio che
mi mostreranno le tue squame sulle grucce.

Percepisco in te
la mia tripofobia ogni volta che
il pericolo espira: vado a ritmo con
presupposti sbagliati,
sul collo non il fiato, ma alveari che cacciano api e che
andranno a vivere nelle mie diramazioni di
giovinezza e vecchiaia,
ma noterai
che la mia pelle è allentata
e già ora non basta – non è bastato – sorridere
per rinvigorirla.

E forse non a caso ho saputo
che la magia sta nel liminale.

Sul mio palmo, tra la linea della vita
e la linea dell'amore leggo: strega, e la parola mi rincuora.

Una vita facile

Jacopo Milani



Nei campi non c'è neppure l'ombra di un'ombra per ripararsi dal sole. Lena si sistema il fazzoletto umido sulla testa e incrocia le gambe sotto la gonna, sollevandola fino alle ginocchia, tanto sa che non la vedrà nessun altro all'infuori di lui. Una ciocca bruna sfugge al fazzoletto e le scivola lungo la tempia. La porta dietro l'orecchio e ricomincia a mordersi la pelle attorno alle unghie. In lontananza, lungo la ferrovia all'orizzonte, sta passando un treno. Lena lo guarda scorrere, vagone dopo vagone, finché non viene inghiottito interamente dalla galleria che attraversa la montagna. Tutto intorno, soltanto i versi degli uccelli e delle cicale. L'afa soffoca ogni respiro.

Una bicicletta svolta per i campi e viene verso di lei. Lena non ci mette molto a riconoscere quella camicia logora che ha imparato a sbottonare in fretta anche al buio, anche quando le mani le fanno male dopo un'intera giornata al lavatoio. La bici frena lasciando dietro di sé una nube di polvere e si ferma a pochi metri da lei. Il ragazzo scende, si strofina le mani sui pantaloni. È magro come un giunco, ha i capelli appiccicati sulla fronte e gli occhi scuri come due tizzoni.

«Ce ne hai messo di tempo» gli dice, sorridendo.

Lui tira fuori dalla tasca una sigaretta stropicciata, la affila con due dita e la accende con un cerino. Lena, alzandosi in piedi, si aggiusta la gonna che le si era attaccata alla pelle per via del sudore. Lo guarda avvicinarsi e cingerle le spalle con un braccio. Lena orienta le proprie labbra verso quelle del ragazzo, ma lui si volta verso la strada.

«Ti ho aspettato alla finestra ieri notte» gli dice.

«Ah già, ero a far la legna».

«Immaginavo» risponde, senza smettere di sorridere.

Si siedono a terra, lui con il viso rivolto alla ferrovia, lei a guardare il fumo che gli esce dalla bocca e dalle narici.

«Hai parlato con tuo padre?»

Lui fa di no con la testa.

«Non fa niente».

Lui butta fuori il fumo e si volta verso di lei, e in quel momento Lena vede che i suoi occhi puntano alla ciocca di capelli che le è di nuovo scivolata sulla tempia. Se la risistema dietro l'orecchio e sorride. Quel suo sguardo la imbarazza un po'.

«Carino» dice lui, indicando il bracciale di margherite intrecciate che Lena porta al polso.

«L'ho fatto aspettandoti» risponde, e ruota il polso esibendolo per bene. In campagna ci sono solo fiori da cogliere e uomini da aspettare. Nient'altro. Per questo è diventata così brava a farli. Dal bracciale slega con cura una margherita e la porge al ragazzo.

Lui porta la sigaretta alle labbra. Prende il fiore e se lo rigira tra le dita, poi alza gli occhi.

«Non devi venire in bottega da me quando lavoro» dice.

Lena deglutisce. «Scusa. Avevo voglia di vederti».

Lui spegne la sigaretta sotto la scarpa e sostiene il fiore con entrambe le mani.

«È meglio che nessuno sospetti».

«Mi perdoni?» chiede lei.

Lui abbassa il capo e con due dita prende a scavare una piccola buca nel terreno, tra le proprie gambe. Lena poggia la testa sulla sua spalla, socchiude gli occhi e fa un respiro profondo.

Si schiarisce la voce. «Ti devo dire una cosa».

«Pure io» fa il ragazzo, rigirando la margherita tra le mani. «Smettiamola» dice, poi strappa un petalo e lo lascia cadere nella buca.

Lena guarda il petalo precipitare, vorticando su sé stesso come un'elica.

«Cioè, che futuro abbiamo?» aggiunge lui, strappandone un altro. «Neanche ci possiamo permettere una casa».

Lena porta le ginocchia al petto e le circonda con le braccia. «Magari potrei andare a servizio in una famiglia. Ci vedremmo meno, ma pagano bene» dice, e alza appena lo sguardo.

Lui stacca un altro petalo. «Ma va, sarebbe una fatica inutile. È meglio che non se ne fa più niente».

Lena rimane muta. I suoi occhi osservano quelle mani grandi che tante volte l'hanno stretta e che credeva di conoscere a memoria, mentre quel fiore continua a spogliarsi.

«Voglio una vita facile, capito?» dice lui, forse solo per riempire il silenzio.

Le dita estirpano gli ultimi petali, poi spezzettano lo stelo.

Lena sposta gli occhi su quelli del ragazzo, che adesso le pare la stiano guardando come si guarda una pila di legname.

«Sì» risponde.

Il ragazzo si alza in piedi. La sua figura svetta immobile, le mani in tasca, il sole alle sue spalle fa apparire in ombra il suo viso.

«È meglio così» dice, fermo come uno spaventapasseri, gli occhi scuri dritti su di lei. Ricopre la buca con la scarpa, poi porge la mano a Lena per aiutarla ad alzarsi.

«Resto ancora un po'» fa lei.

Lui ritrae la mano. «Allora ci vediamo in paese».

Lei fa sì con la testa, le palpebre strizzate per il sole. Il ragazzo si volta e fa per montare sulla bicicletta, poi si ferma e torna indietro. Lena sente i suoi passi, lo vede avvicinarsi e per un attimo le viene da ridere. Ha scherzato, pensa, dev'essere stato tutto uno scherzo.

«Scusami» le dice con una carezza, poi le sfilta il fazzoletto dal capo. I capelli di Lena le ricadono lungo il volto. «Me lo riprendo, che oggi il sole picchia forte, e poi non sta bene che hai il fazzoletto mio. Se qualcuno se ne accorge?»

«Certo» fa lei sistemandosi i capelli, che continuano a sfuggirle.

Il ragazzo si volta di nuovo, sale in sella e s'immerge sul sentiero che porta alla strada asfaltata. Lo guarda diventare sempre più piccolo e poi sparire tra gli alberi che fiancheggiano la statale, verso Malpasso. Lena resta immobile. Indugia con gli occhi, aspetta che lui faccia dietrofront, che ritorni e le dica che è stato nient'altro che uno scherzo, e che la ama così tanto. Ma nella campagna sono tornati a udirsi soltanto i versi degli uccelli e delle cicale, e non si muove neppure una foglia.

Lena si alza in piedi, si aggiusta la gonna sulle ginocchia. Il bracciale di margherite le si sfilaccia sul polso e cade a terra. Osserva per un attimo ciò che ne è rimasto, poi si avvia verso il sentiero e lo percorre, lenta, seguendo la

traccia di quella bicicletta, fino all'incrocio con la statale. In lontananza, le case di Malpasso le appaiono bianche e scottate dal sole. Quelle case sono sempre uguali da quando lei è nata, sono sopravvissute a due guerre, e guardandole ha l'impressione che resteranno immutate fino alla fine dei giorni. Si volta dall'altra parte e prende a camminare lungo la statale, e mentre cammina sente l'elastico della gonna stringerle il ventre, quel ventre che gonfiandosi le aveva insegnato prima la felicità e adesso invece il terrore, sotto un sole troppo asfissiante persino all'ombra degli alberi.

Un rombo giunge da lontano, verso di lei. Il rombo di un camioncino rosso col rimorchio. Lena si guarda attorno per qualche secondo, ma pensa che ormai l'hanno vista e non ha più senso nascondersi tra i cespugli. Ti prego Dio fa che non succeda, ti prego, sussurrano i suoi pensieri, ma il camioncino rallenta, fino a fermarsi accanto a lei. Un cane sporge la testa fuori dal finestrino, la guarda con la lingua penzoloni e gli occhi vispi. Oltre le sue orecchie, appare un uomo grassoccio col naso all'insù e la pelle cotta dal sole. Nel rimorchio del camioncino una decina di maiali fanno un gran baccano.

«Dove vai?»

Lena non risponde.

«Ti serve un passaggio?»

Lena abbassa gli occhi sulle proprie scarpe, sporche di terra.

«Sei di Malpasso?» continua l'uomo. Il cane non le stacca gli occhi di dosso.

Lena fa di no con la testa.

«Ma come no, non sei la figlia dello stagnaro?»

Lei si aggiusta i capelli dietro l'orecchio, poi annuisce.

«Sali, su» fa l'uomo.

Lena si avvicina a piccoli passi al furgoncino e allunga le dita verso la maniglia della portiera.

«No, qui ho il cane. Sali dietro» dice l'uomo.

Lena rimane con la mano a mezz'aria. Il cane la fissa negli occhi, abbassa il capo e si lascia andare in un lamento sommesso. La ragazza accarezza quel muso nero e marrone, poi in silenzio fa il giro fino al rimorchio. Di fronte a lei i maiali, vessati dalle mosche.

«Tranquilla, non ti fanno niente».

Lena monta sul rimorchio e si mette a sedere sul bordo.

«Lo sai che stavi sbagliando strada?» dice ancora la voce dell'uomo.

I maiali la fissano per qualche secondo, l'annusano, poi fanno come se lei non ci sia. Il camioncino riparte singhiozzando. Seduta sul rimorchio, le ginocchia strette al petto, Lena stringe tra i polpastrelli l'ultima margherita. Vede gli alberi e i campi sfilare ai lati della strada. Le case di Malpasso hanno finestre spalancate che sembrano guardare e ridere. Dal finestrino, gli occhi del cane non smettono di fissarla. Un treno passa a tutta velocità all'orizzonte: Lena lo guarda scorrere nella direzione opposta, mentre viene inghiottito dalla galleria fino all'ultimo vagone. Intorno a lei, i grugniti dei maiali e il vento caldo e insopportabile che non smette di scompigliarle i capelli. Poi è un attimo. Il pelo marrone e nero del pastore tedesco è una macchia che vola fuori dal finestrino, atterra al lato della strada e sfreccia tra i girasoli, scomparendo dopo un istante. Il camioncino inchioda e Lena è costretta a tenersi stretta al bordo per non cadere, mentre i maiali si schiacciano gli uni addosso agli altri. L'uomo grassoccio col naso all'insù scende di fretta rincorrendo il cane, e facendosi largo con le braccia si addentra tra gli alti fiori. Lena lo sente gridare, intimare all'animale di tornare subito indietro, mannaggia a te, t'accoppo. Ma il cane è proprio lì, sguscia via dai girasoli e si para di fronte ai suoi occhi, scodinzola tranquillo, poi si siede e la guarda. Lena sente la voce dell'uomo farsi lontana. Scende dal camioncino, accarezza il cane sul muso e gli dà un bacio tra gli occhi. Quando riemerge dai campi, l'uomo grassoccio col naso all'insù vede il cane allegro, disteso accanto al camioncino, in attesa. Della ragazza neanche l'ombra. Sul rimorchio, assieme ai maiali, è rimasta solo una margherita stropicciata.



L'atto

Alex Guerra



Faccia a faccia, glande a glande, belli come due dioscuri.

“Siamo i figli della nuova egemonia” dicono a sé stessi per stimolare lo slancio amoroso; gli asciugamani spiegati ai piedi nudi.

Compiranno l'atto davanti al focolare del più benestante dei due, sotto la foto del padre, dai mustacchi neri come la pece. La punizione per un'accettazione che non è mai stata richiesta.

Il cuore scalcia nei giovani petti, s'accorcia il respiro, s'increspa la pelle.

Un sordo bussare.

Li allontana e annienta il vigore nei loro corpi. Si voltano, la porta non si apre. Persiste, cadenzato: è uno dei tanti scarabei che battono la testa contro il vetro della finestra, ingannato dal riflesso rossastro. Cessa già il picchietto.

I due giovani, sorpresi dalla loro stessa paura, si incoraggiano con le mani, fiato risponde a fiato, si chiedono come lo scarabeo abbia fatto a non accorgersi dei carapaci esanimi dei fratelli a terra. Alzano lo sguardo sul patriarca, intorno ai mustacchi spioventi i lineamenti di chi ha immolato la sua esistenza alla devozione e alla fatica. Si erano tenuti per mano passeggiando per le strade, baciati in piazza, dichiarati in pubblico e ora sussultano per uno scarabeo e cercano il buio e sorvegliano la porta. Tutti quei discorsi volti a stornare le fitte maglie di nomi, tracciati dalla società, suonano come un'arringa.

Il richiamo di un cuculo.

Echeggia oltre la barriera delle pareti, strappa un secondo sussulto. Scandisce nelle loro giovani menti la fugacità della notte e presagisce chi potrebbero diventare se rinunciassero. Non rilassa le membra ma risalda il contatto. Gli occhi si ritrovano, urtano gli incisivi, la mano di ciascuno sulla schiena dell'altro. Due corpi diventano uno sopra gli asciugamani, frastagliato dalle lingue fiammeggianti sotto la figurina del patriarca.



La gente pensava all'immoralità del granchio

Antonio Vangone



1. Un inizio

La pasta era troppa, la carne non era molta e nessuno dei commensali, tranne nonno e zio Marcello, ebbe voglia di spaccare gambe e chele e guscio con lo schiaccianoci. Tutti però fecero la scarpetta con gusto, in particolare la piccola Diana, sette anni, che tristemente fu la prima a trasformarsi: la pelle le si fece dura e spessa: le dita si fusero a pinza: le gambe si scissero in otto eleganti strutture ad arco. I familiari non fecero in tempo a piangerne, che subirono lo stesso rapidissimo processo di carcinizzazione; i medici non fecero in tempo a parlare di zoonosi, zoonosi estrema e mutante si sarebbe scritto sul *The New England Journal of Medicine*, che l'ignoto contagio li colpì. Passando per parenti e amici, in breve tempo centinaia di migliaia di persone divennero granchi secondo un modello epidemiologico conosciuto e sconosciuto insieme, poi milioni. I granchi umani o gli uomini granchio – il dibattito fu accesissimo – si liberarono delle loro proprietà, preferendo rovesciarsi a frotte di intensità variabile in base a temperatura densità abitativa pulizia dell'aria ore di sole medie giornaliere nelle strade, dove l'abbondanza di rifiuti organici garantiva loro una sopravvivenza comoda e godereccia, muovendosi in plotoni corazzati verso fiumi, mari, laghi naturali e stagni artificiali. La società civile superstite reagì con fermezza, non si poteva certo lasciare quelli che erano stati amici e colleghi, mogli e mariti e madri e padri e figli in quello stato, a imbrutirsi di fronte ai cassonetti dei ristoranti, nelle discariche e nei canali di scarico. Poi erano pericolosi, intralciavano il traffico e pizzicavano uomini e animali con le loro enormi chele, capacissime di spezzare ossa o peggio: correva voce di casi di cannibalismo (cannibalismo?) che tuttavia non trovarono mai conferme ufficiali. Si decise di pescarli e rinchiuderli in apposite strutture contenitive per studiarli e curarli, quando a una cura si sarebbe arrivati, e nel frattempo mantenerli in vita e in condizioni dignitose. L'operazione sarebbe rimasta incompiuta e considerata trasversalmente fallimentare, visti i costi

stratosferici e l'inarrestabile crescita del numero di soggetti interessati: una stima ottimistica suggerisce che all'apice del successo del progetto gli infetti catturati e trasferiti nei centri di guarigione fossero il ventotto per cento del totale, pari a centoventiquattro milioni di granchi umani o uomini granchio internati.

2. Un lavoro

Vincenzo, ventisette anni, laureato magistrale in biologia marina *magna cum laude* giusto in tempo per trovarsi coinvolto nell'epidemia crostacea, impiegato senza indugio nel più vicino centro di cura con il compito di analizzare il comportamento degli infetti e compararlo a quello dei veri granchi, inizialmente pieno di entusiasmo e spirito di rivalsa, visto che non serviva diventare ingegnere per trovare un lavoro stabile mamma, presto frustrato da uno stipendio da fame e dalla scarsissima responsività dei granchi umani - preferisce questa definizione - le cui maniere sono perfettamente affini a quelle dei normali brachiuri, educate nel mangiare, buffe nel camminare, rudi nel confronto con il simile e soprattutto nella riproduzione, frangente questo altamente inquietante, come considerare il frutto dell'unione biologica di due granchi umani? Esseri umani malati come i loro genitori o semplici granchi o ancora, una terza opzione, la più quotata questa, una specie terza, uno stallone in attesa di una cura, o dell'accettata impossibilità di una cura. Tanti i crucci del caso, se solo fosse possibile stabilire una qualche forma di comunicazione, è in questo che Vincenzo si era specializzato, sotto la cintura già un'ottima tesi sulla comunicazione interspecifica uomo-polpo valsagli tanti complimenti dalla relatrice, ne discute con i suoi superiori, loro sono scettici ma gli dicono fai quello che ti pare basta che non trascuri i tuoi compiti - nutrizione, misurazione, somministrazione, prelievo - passa giornate, settimane, mesi a parlare scrivere disegnare segnare agli uomini granchio, nessun successo, il loro sguardo scuro è vacuo, sazio, saltella su e giù con la sorda allegria di una mente inscalfibile, lo respinge, lo esaspera, non ci dorme la notte, fissa il soffitto verdino della sua cameretta, i soldi sono pochi - non bastano neanche per un monolocale - le cose da fare - nutrizione, misurazione, somministrazione, prelievo - tante. Ci pensa, ci ripensa, ci rimugina, ci medita, ne parla con papà, con gli amici, con la fidanzata, tutti gli dicono ma chi te lo fa fare, lo zio Carlo gli trova un posto

di lavoro nell'azienda ittica di un cognato di sua cognata, controllo della qualità, ancora – nutrizione, misurazione, somministrazione, prelievo – ma la paga è doppia e non deve confrontarsi con il destino del mondo, pensa. Il primo giorno di lavoro lo mandano a chiamare, mentre tiravano le reti hanno pescato un granchio umano, parla, cosa ne facciamo?

3. Vasche

Una vasca dopo l'altra, misurarsi di nuovo. Ricordando di quando si è imparato a nuotare. Delle braccia che ti sostengono, ti tirano, ti lanciano. Delle voci che arrivano distorte, gonfie e sfrangiate. L'odore d'acqua macchiato d'uomo. Ogni corpo invidiabile nella sua separazione, non avendo volontà, non avendo calcolo, non avendo speranza, non avendo peso. L'attraversare un mondo fluido, ora caldo e dolce sulle mani, ora freddo e scivoloso sotto i piedi. L'interpretazione di un movimento continuo.

Un giorno all'inizio della competizione, il pubblico già ti guarda dall'alto. Dietro, la rabbia ingiustificata. Cos'è che non sai fare?

4. Cosa ne facciamo?

Vincenzo desume correttamente il sesso femminile dell'esemplare – addome ampio e rotondeggiante – e si presenta con farsesca galanteria. L'esemplare ride di una risata civettuola, roboante, dolorosamente disumana. Parla con voce disordinata, piano poi veloce, chiara e confusa, trascinata poi di nuovo limpida, pronuncia poche semplici parole: Piacere mio, dottore. Purtroppo. Sono costretta a chiedervi di liberarmi. Altrimenti dovrò uccidervi. Mi dispiacerebbe molto.

Il caos della forma ne arricchisce il messaggio. Il messaggio si infrange in centinaia di immagini, la maggior parte delle quali comprendono un Vincenzo spappolato. Finché è intero, la invita a non essere irragionevole. Non posso liberarti, non subito. C'è una prassi da rispettare...

Lei lo guarda con i suoi occhi scuri, ondeggianti impassibili. Sono stanca di stare qui. Voglio tornare in mare.

Come ti chiami?

Anita. Mi chiamavo Anita.

Anita, facciamo così. Devo solo farti delle analisi, poi potrò liberarti. Tu aiuti me, io aiuto te. Va bene?

Non prendetemi per stupida. Voglio tornare in mare. Lasciatemi andare.

Perché? Non ti piace qui?

Non voglio essere prigioniera.

Non sei prigioniera.

Allora lasciatemi andare via.

Non posso, non ancora. Dobbiamo fare delle analisi, sono cose importanti.

Non preoccuparti, non è niente di troppo invasivo. Dovrai stare in isolamento, però – sono regole della clinica – ma ti farò compagnia io, va bene?

Bastano pochi giorni.

Pochi giorni... Va bene.

Bene. Ti ringrazio. Vado a prenderti qualcosa da mangiare, va bene?

Va bene. Un'ultima cosa.

Dimmi pure.

Non ditelo a nessuno. Che sono qui. Voglio essere libera. Capito? Altrimenti dovrò uccidervi. Mi dispiacerebbe moltissimo.

5. Una chitarra

In cerchio seduti intorno alla chitarra. La bambina di pezza che la suona sorride gentile, eppure tutti vogliono alzarsi e andare via. La bambina di pezza che la suona non conosce le strade, ti arriveranno quattro multe. La bambina di pezza che la suona ha i capelli sempre neri e lucidi, ma la vanità è peccato. La chitarra non suona più, custodisce pochi soldi nascosti negli anni, unico pegno d'amore terreno per figli non suoi, tuoi.

6. Un passato

Mi chiamavo Anita Ferrara. Avevo sessantasette anni. Ero in pensione da quattro anni. Dopo aver lavorato come parrucchiera per quasi cinquanta. Avevo tre figli. Ma due hanno lasciato casa presto. Uno sta in Germania. Uno è medico a Bologna. L'altro. Che poi è il primogenito. Abitava ancora con me

e mio marito. Credo che sia stato lui a contagiarmi. Era qualche giorno che diceva di avere dolore di pancia. Pensavo fosse una semplice indigestione. Quando mangiava fuori con gli amici si ingozzava sempre di porcherie. Invece no. Una mattina. Ero ancora a letto. Forse pure io non mi sentivo già tanto bene. L'ho visto uscire da camera sua. Era già per metà cambiato. Mi sono spaventata. Voleva uscire. L'ho capito. Gli ho aperto la porta di casa. Se n'è andato. Ho pianto.

Mio marito era ancora umano quando mi sono trasformata io. Il giorno dopo. Un giorno spaventoso. Era una brava persona. Mio marito. Giovanni. Stava bene. Non si era ammalato. Faceva il giardiniere. Gli piacevano i fiori. Cucinava per me. Mi sentivo fortunata. Nessuno dei mariti delle mie amiche cucinava per loro. Nemmeno mio padre cucinava per mia madre. Nemmeno i miei fratelli cucinavano per le loro mogli. Ero la prima di otto fratelli. Sei maschi. Due femmine. La prima e l'ultima. Giovanni sì. Era gentile. Lo amavo molto. Come? Lo so che starà bene. Perché parlo al passato? Perché non sono più quella persona. Ovvio. Ricordo quella persona. Ma non mi sento più quella persona. Il mio corpo è diverso. È duro. Forte. Il mondo è diverso ora. Lo vedo diversamente. Mi vede diversamente. Mi tratta diversamente. Lo tratto diversamente. Ne sono triste? No. Ho sofferto? No. La trasformazione non è stata sofferta. Ho sentito tutto sgretolarsi e rimettersi a posto. Tutto era diverso. Ero diversa.

Cosa ho fatto dopo essermi trasformata? Sono andata via. Mio marito mi ha aperto la porta. Piangeva. Mi sono diretta verso il mare. Mi sembrava naturale farlo. No. Nessuna chiamata. Ho semplicemente pensato fosse giusto così. Non era lontano da casa mia. Una passeggiata. Quando ero Anita. Cosa facevo in mare? Mangiavo. Pesci. Immondizia. Alghe. Quello che trovavo. Dormivo. Guardavo il cielo. Guardavo la sabbia. Stavo bene. Tutto qui. Cosa ho provato quando sono stata pescata? Non è stato bello. Mi ha ricordato quando Anita ha preso l'aereo per andare a Parigi. Per il suo anniversario di matrimonio con Giovanni. I vent'anni. Ho avuto paura.

Altri granchi umani? Certo. Ne ho visti. Molti. Come? Non ho provato nulla di particolare al riguardo. Era come incontrare uno sconosciuto per strada. Quando ero umana. Ho cercato mio figlio tra loro? No. Non avrebbe senso. Io non sono più Anita. Lui non è più il figlio di Anita. Gli altri granchi umani parlano? Non lo so. Può essere. Fermereste mai uno sconosciuto per strada per vedere se parla?

7. Fermarsi

È incredibile che i nonni si incontrino. Li trovi sopra il supermercato Tigre, nell'appartamento dei giunchi di legno. Nell'appartamento, la televisione nuova. Bambini sdraiato sul tappeto, è estate. In frigo c'è un uovo di struzzo. Succede di tutto nella vita di Ercole, anche Jackie Chan insegna. Il nonno pesca giornali da un panciuto cesto di rame, borbotta, le nonne sussurrano, entrambe. L'altro nonno sta male. L'ospedale è vicino, la nonna, l'altra, è ospite. È incredibile che non sia affacciata al balcone, il loro, assediato dal falso ciclamino, fiorellini bianchi a pioggia sulle sedie da spostare col buio, è spento lo spesso rombo di vetro su rotelle, brucia la spirale, l'odore pungente dell'erba cipollina, l'acqua che non scende fino alle piante scure. La vista tesa sulle strade di una città distante quattro ore, le corde tese dei tralicci, oltre. Un saluto. Nello specchio verticale è incisa una donna, oltre la donna un mare in tempesta. È tempo che vada: presto l'ospedale sarà lontano. Che ore sono? Nessuna.

8. Un futuro

Cosa intendo fare quando mi lascerete andare? Tornare in acqua. Stare bene. Cosa mangerò? Quello che trovo. Il mare non è abbastanza grande per dare da mangiare a tutti? Quando non troverò più pesci. Alghe. Spazzatura. Pen-serò a cosa fare.

Se mangerei mai un umano? Può darsi. Non vi vedo come simili a me. Quella barriera ha ceduto. È come guardare un cane. O un gatto. Non siete automaticamente cibo. Però se avessi molta fame vi mangerei. Questo vale anche per i miei simili.

Se ho intenzione di riprodurmi? Non lo so. Non ne ho ancora mai sentito la necessità. Come considererei i miei figli? Figli miei. Umani? Io non sono umana. Loro non sono umani.

Se ho paura di morire? Può capitare. Qualche mio simile potrebbe cercare di mangiarmi. Qualche animale potrebbe cacciarmi. Potrei essere di nuovo pescata. Da persone meno gentili delle ultime. Non è diverso da quando ero umana.

Se voglio rimanere qui con voi e aiutarvi a cercare una cura? Non sono più

Anita. Anita era malata. Io non sono malata. Sono gli umani che si ammalano. Quelli come me non si ammalano. Muoiono. Voi siete prigionieri. Volete tenere prigioniera anche me. Non erano questi i patti.

9. Confondersi

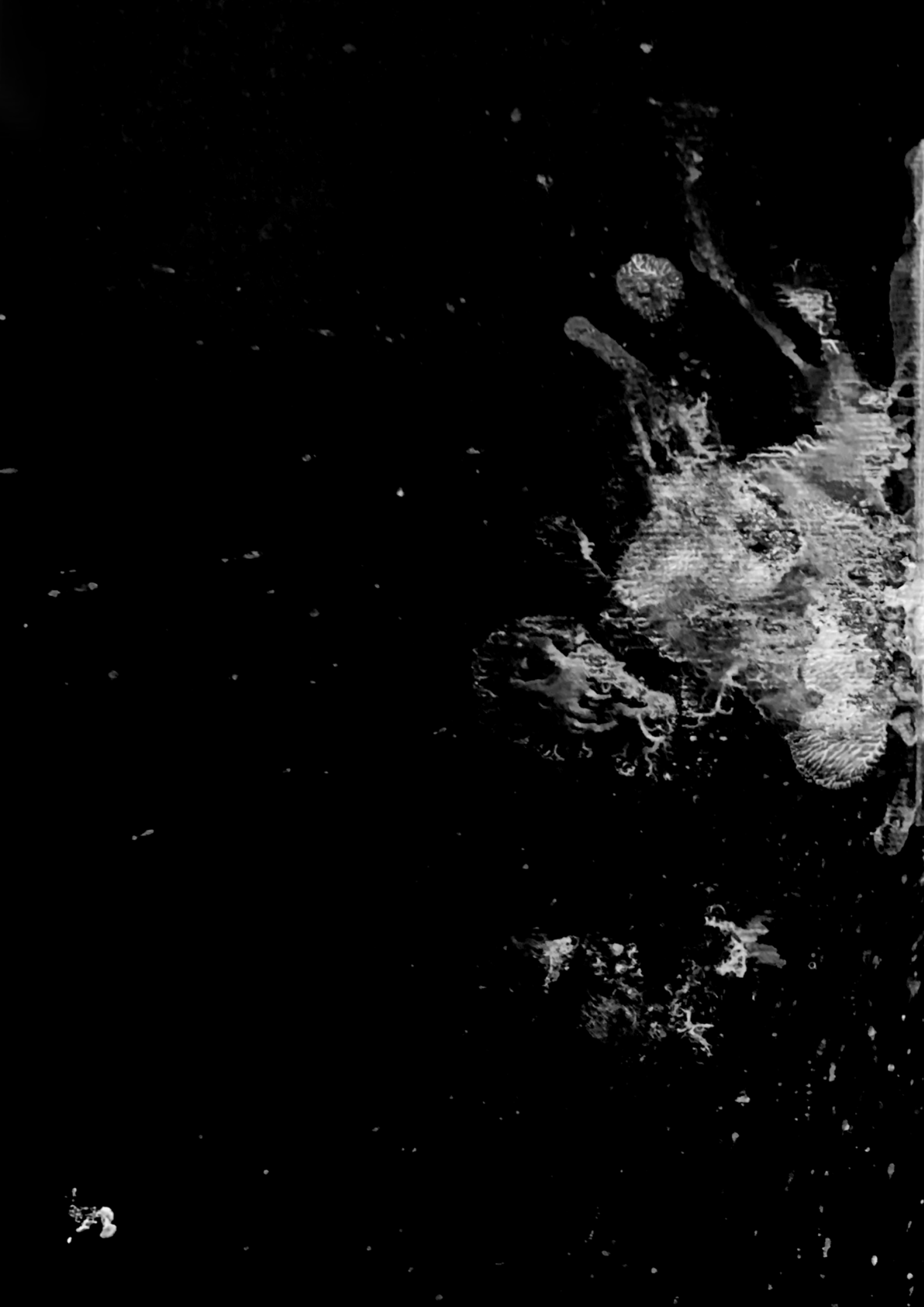
Giorni interi da pirata a mangiare cereali immaginandone le proprietà transu-
stanziatorie, sentirsi una palla di fuoco, scivolare e vergognarsi.

10. Una morte

Vincenzo scivola sul pavimento umido mentre cerca di misurare l'apertura delle chele granchio umano che una volta era Anita, cade rovinosamente a terra e nel cadere gli cade il telefono, il granchio umano che una volta era Anita riconosce il telefono come tale, ricordando quando ne acquistò uno simile, solo più massiccio ed esteticamente meno rifinito, per suo figlio ora medico a Bologna ai tempi studente, la sua felicità e la sua preoccupazione, ricordando quando suo figlio gliene acquistò uno simile, solo più massiccio ed esteticamente meno rifinito, la sua felicità e la sua preoccupazione, si china a raccogliarlo e schiaccia Vincenzo con una chela e scatta un istinto, con l'altra gli strappa la testa dal collo e se la porta alla bocca.

Suona un allarme, Anita cerca inutilmente di fuggire dal laboratorio ma viene uccisa a fucilate da due guardie di sicurezza, col supporto morale di tre pescatori armati di fiocine.

Il cellulare finisce distrutto in questo tragico frangente e va quindi perduta la terza registrazione, ma sul computer dell'azienda rimangono copie delle prime due, occultate con immotivata furbizia: la prima rinominata *Hamsun_Fame_audiolibro_completo* e la seconda come *documentario_callichimaera_perplexa*; quest'ultima verrà ritrovata mesi dopo dal successore di Vincenzo, grande appassionato di paleoecologia marina; non però altrettanto appassionato di letteratura scandinava. Così molto verrà dimenticato, mai consegnato alla scienza e ai libri di storia.





Note biografiche

Barbara Antonelli ha esordito con la raccolta di racconti *Nulla di speciale nella Terra* (Divergenze 2019). Ha vinto il premio “Disegni in cerca d’autore” 2020 (Scuola di Scrittura Belleville) e il Premio Velletri Libris (AA.VV., *Per un pugno di storie*, Perrone 2021). Ha pubblicato racconti nelle riviste «Bomarscé», «Quaerere», «Inutile».

Tommaso Z. Contò ha 23 anni. È nato e cresciuto tra le campagne del Veneto orientale, da cui è scappato a gambe levate non appena ne ha avuto occasione. Ha una laurea in diplomazia, ma è stata più un incidente di percorso che altro. Attualmente vive a Roma, è editor per «Super Tramps Club» e, quando capita, scrive racconti.

Giada Floris, nata a Roma nel 1998 ma di radici sarde, si appassiona molto presto alla letteratura. È laureata in Lettere classiche, cofondatrice della webzine di poesia contemporanea «Crocevia» e fa parte del collettivo poetico “Free Social Poetry”. Nel 2023 ha collaborato alla stesura del documentario *Doppia Pupilla* (collettivo MIRA). Attualmente studia Archivistica e Biblioteconomia presso l’Università di Roma “La Sapienza”.

Alex Guerra è nato nel 1994. Abita a Berganze, in provincia di Vicenza. Lavora come operaio e tra un turno e l’altro cerca di laurearsi in Lettere moderne all’Università Ca’ Foscari di Venezia. Suoi racconti sono usciti sulle riviste «Blam», «Spore», «Pastrengo», «Salmace», «Narrandom», «Blogorilla Sapiens».

Anita Loli (Marradi, 1998) è scrittrice, poetessa e laureanda in Filologia, Letteratura e Tradizione Classica presso l’Alma Mater di Bologna. È in gestazione il suo primo libro di poesie, che sarà edito da Inactual.

Simone Massara è nato a Messina, cresciuto tra Sicilia e Calabria. Studia filologia moderna a Roma, dove vive da qualche anno. Si è reso conto, da quando abita sulla trafficata via Tiburtina, di quanto siano fruttuosi per la sua immaginazione il mare, le spiagge e l’assenza di infrastrutture adeguate che caratterizzano il suo paesaggio natio.

Jacopo Milani è nato a Roma nel 1996. Dal 2017 vive a Torino, dove ha frequentato la Scuola Holden. Scrive, legge, traduce, fu tutto e non fu niente.

Fosca Navarra nasce nel 2000 a Napoli, dove vive e studia lettere classiche all’Università Federico II. Ha pubblicato racconti su diverse riviste online tra cui «Minima&Moralia», «Micorize», «Narrandom» e «Altri Animali». Suoi testi poetici sono apparsi su «Suite Italiana» e «Interno Poesia». Nel 2023 pubblica la sua raccolta poetica d’esordio *Perdutamente* (edizioni Ensemble).

Christian Negri vive in provincia di Lecco e studia Lettere Antiche alla Statale di Milano. Sue poesie e contributi critici si trovano nel web.

Rebecca Santimaria è atterrata negli anni Novanta sulle colline venete, per poi scendere a Bologna dove studia cinema e antropologia culturale. Lavora nel mondo della scuola, qualche volta parla di cinema su «Ghinea newsletter» e nel tempo libero prova anche ad abbozzare racconti. Ha scritto di sciame fantasma, lingue sacre e città del futuro per «Coven Riunito», «Alkalina» e «Distruttori di Terre».

Andrea Tani nasce nel 1974 a Grosseto. A vent'anni si trasferisce a Firenze e si laurea in Storia e Critica del Cinema. La passione per il video lo porta a scrivere e dirigere videoclip musicali per circa dieci anni, sia in Italia che all'estero. Dal 2020 si dedica alla narrativa, pubblicando i suoi racconti su diverse riviste, tra cui «Open Doors Review», «Yanez Magazine», «inutile», «Madre», «Bomarscé», «Eterna», «Risme», e nelle antologie GialloFestival 2023 e StorieNoir 2024. Riceve la “Menzione d'onore” col racconto *Il bosciaio pieno di sassi* al 15° Concorso Letterario Città di Grottammare. È tra i finalisti del Premio IneditTO, edizioni 2023 e 2024 nella sezione racconti.

Sara Verona (2001), attualmente studentessa prossima alla laurea presso l'Accademia di Belle Arti di Carrara. Dipinge, disegna e scrive. Alcune sue poesie sono state pubblicate su «Neutopia – rivista del possibile» (2022) e «Minima poesia» (2022).

Antonio Vangone (1995) vive in provincia di Napoli. Finalista al Premio Raduga 2017, suoi testi sono apparsi su «SPLIT», «Tremila battute», «Pastrengo», «Clean», «Risme», «La morte per acqua» e altre riviste letterarie. Alcuni suoi racconti sono stati inclusi nelle antologie *multiperso* (pièdimosca, 2022) e *L'ordine sostituito* (déclit, 2024). Nel 2023 pièdimosca edizioni ha pubblicato il suo primo libro, *Attribuzioni*. A maggio 2024 è uscito il suo secondo libro, *Bosco* (déclit).

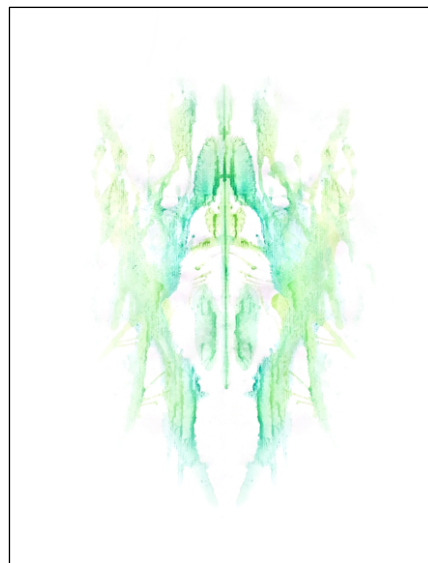


VALERIA DIMARTINO (Ragusa, 29 novembre 1984). Trasferitasi a Firenze nel 2007, si specializza in tecniche del colore e disegno creativo presso l'Art.e School of Design Art & Photography. Nel 2014 consegue il Master in Collection Design laureandosi al Polimoda International Institute of Fashion Design & Marketing. Parte del suo portfolio è visitabile su Not Just A Label. Per «L'Appeso» ha illustrato testi vari, il supplemento *Capovolgimento* e collaborato alla realizzazione del supplemento *Liberazione*.

Tavola 0, pag. 6-7 (dett.)

Con la poesia *Sulla trasformazione delle cose – a Zhuāngzǐ*, di Giuseppe Cappitta.

Le tavole







**LO SGUARDO DI COLUI CHE HA RICONOSCIUTO IL MUTAMENTO NON
OSSERVA PIÙ LE SINGOLE COSE CHE GLI FLUISCONO DINANZI, BENSÌ
L'ETERNA, IMMUTABILE LEGGE OPERANTE IN OGNI MUTAMENTO.**

Richard Wilhelm (a cura di), I Ching – Il Libro dei Mutamenti



L'Appeso



L'Appeso



@appeso.rivista



appeso.submit@gmail.com



www.appesorivista.com



© L'Appeso 2024